

RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DI NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

Tom. V.



PRATO

FRATELLI GRACCIOTTI

1842

VIAGGI

AL

NUOVO CONTINENTE

TOM. 3.

92326

RELAZIONE
DEL CONQUISTO DEL PERÙ
E DELLA PROVINCIA DI CUZCO

CHIAMATA

NUOVA CASTIGLIA

OPERATO

DA FRANCESCO PIZARRO

SCRITTA

DA F. XERES

DI SIVIGLIA

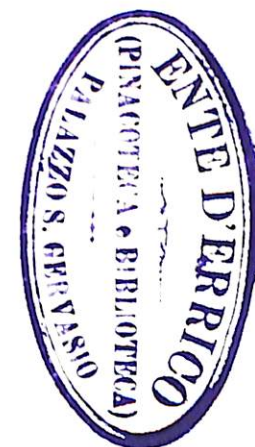
SEGRETARIO DI QUEL CAPITANO

Volume Unico

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1842



PREAMBULO

RACCOLTA DI SCRITTI DI VARI AUTORI

CHE SERVE DI NATURALE APPENDICE ALLA RELAZIONE DEI VIAGGI

DI CRISTOFORO COLOMBO

E DI INDISPENSABILE E DILETTEVOLE INTRODUZIONE

alla

STORIA AMERICANA

Credo, che le scoperte degli andati tempi, le imprese famose di Saturno, d' Ercole e d' altri, che, per eroiche gesta, l' Antichità celebrò come Dei, sieno cosa ben meschina a paragone delle vittoriose fatiche degli Spagnuoli.

PIETRO MARTIRE, *Decade III, lib. 4.*

VIAGGIO DEL XERES



CONVENTO DI RABIDA A PALOS



Il Balboa prende possesso del Grande Oceano .

AVVERTIMENTO DEL COMPILATORE



* Cascata tra le Ande .

NARRATA la scoperta del Nuovo Continente nella *Relazione dei Quattro Viaggi del Colombo*, ora imprendiamo a descrivere in questo ed in alcuno de' successivi volumi della presente *Raccolta*, le ardite imprese dei più celebri compagni, allievi e successori dell' Ammiraglio, i quali, animati dal suo zelo ed ammaestrati dal suo esempio, lanciaronsi in varii tempi negli estesi campi dell'avventura, ond'egli avea schiusa la via.

Molti di questi arditi avventurieri limitaronsi a scorrer le parti della Terra Ferma, che egli avea parzialmente visitato, insignorirsi delle primizie della pesca delle perle di Paria e di Cubaga, o esplorare la contrada di Veragua ch'egli avea colla Penisola dell'Oro degli antichi (*Aurea Chersonesus*) scambiata: frai quali sono da notare i capitani Francesco Hernandez e Giovanni di Grigialva, scopritori ed esploratori della contrada di Yucatan, e precursori del grande Fernando Cortes, maggiore di tutti, e fortunato conquistatore del Messico; ne è da dimenticare Amerigo Vespucci, fiorentino, perciò che riguarda la esplorazione della parte meridionale del Nuovo Continente.

Ma altri di questi arditi venturieri, aspirarono a terminare la grande scoperta dal celebre Ammiraglio meditata negli ultimi anni della sua vita: nel tempo del suo Viaggio lunghesso la costa della Terra Ferma, Cristoforo Colombo ebbe ripetute informazioni intorno alla esistenza di un vasto mare situato inverso il mezzodì; ei lo scambiò coll'Oceano Indiano nel quale sono le *Isole degli Aromi Orientali*, e credette che comunicasse per uno stretto col mare de'Caribi. Ingannato dalla sua fantasia, egli imprese l'ultimo suo viaggio, il più sventurato di tutti, espressamente per scoprire quello stretto immaginario, e tentar di penetrare in questo Oceano meridionale. Era però destinato che l'illustre navigatore morir dovesse sulla soglia, per così dire, delle sue scoperte; conciossiachè il fato serbava ad uno dei suoi seguaci, a Vasco Nugnez di Balboa, la gloria di vedere primo il tanto desiderato Oceano, e di bagnarsi nelle sue acque alcuni anni dopo che la vita del venerando Ammiraglio era spenta. La scoperta dell'Oceano Pacifico è il fatto più bello e più sorprendente nella storia del Nuovo Mondo; aprì l'adito ad un vastissimo campo di avventure, tra le

quali arditissima è la impresa di Francesco Pizarro conquistatore del Perù e de' suoi famosi compagni, vincitori, esploratori e colonizzatori di Quito, di Popayan e del Chili.

Incominceremo dal registrare nel presente volume la relazione dei viaggi del nostro Vespucci, alla quale faremo succedere le relazioni dei viaggi avventurosi di Alonso di Ojeda, di Pedro Niño e Cristoval Guerra, di Vincente Yañes Pinzon, di Diego di Lepe e Rodrigo di Bastides, di Diego di Nicuesa, di Vasco Nugnez di Balboa, dell'astrologo Miçer Codro e del fantastico Giovanni Ponce di Leon; continueremo, nel presente e nei volumi successivi, coll'inserirvi le relazioni sulla scoperta e conquista del Perù, di Quito, di Popayan, del Chili, ec. ec., fatta dal Pizarro e compagni; e finiremo questo primo anello della biblioteca storica americana colle lettere e relazioni di Fernando Cortes e de' suoi valenti consorti e collaboratori, nel conquisto meraviglioso e nella ancor più meravigliosa colonizzazione del Messico e delle vaste circonvicine contrade.

Tutti questi scritti e preziosi documenti sono un'*Appendice* necessaria ai *Viaggi del Colombo*, e costituiscono la più naturale, svariata e dilettevole *Introduzione* della storia americana. La stranezza de' fatti in essi registrati, la novità delle contrade, delle quali dipingono la natura, l'indole sorprendente degli europei, che primi occuparono la scena di quel meraviglioso teatro del Nuovo Mondo, e il procedere e lo intrecciarsi eminentemente drammatico dei loro fatti o egregi o riprovevoli, dà a queste relazioni tutto lo allettamento del Romanzo, mentre hanno di loro natura tutto l'interesse e l'utile della Storia.

VIAGGI

DI

AMERIGO VESPUCCI

NOTA — Questa relazione dei quattro Viaggi di Amerigo Vespucci, espertissimo nocchiero, dotto astronomo e cosmografo fiorentino, è quella stessa che ordinò e annotò il celebre padre Stanislao Canovai delle Scuole Pie, e che quell'uomo egregio accuratamente riscontrò e corresse sul codice Riccardiano, nel Ramusio, nel Giunti, ed in un libretto senza data nè luogo di stampa, che chiamò Edizione del Valori, per esser appartenuto a Baccio Valori, come la firma manoscritta sotto il frontespizio incontrastabilmente attesta. Noi poi ne abbiamo ridotta migliore la lezione spogliandola degli spagnuolismi e dei latinismi dei quali l'originale abbonda, ma abbiamo in ciò deferito sempre alle indicazioni ed alle note del benemerito sullodato Scolopio.



Offerte dei Selvaggi

LETTERA DI AMERIGO VESPUCCI

DELLE ISOLE NUOVAMENTE TROVATE IN QUATTRO SUOI VIAGGI

A PIERO SODERINI

CONFALONIERE DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE



agnifico Domine.

Dopo della umile reverenza e debite raccomandazioni ec. (1). Potrà essere, che la Magnificenza Vostra e la usata vostra saviezza si maraviglieranno della mia temerità, che tanto assurdamente io mi muova a scrivere a Vostra Magnificenza la presente lettera tanto prolissa; sapendo, che di continuo Vostra Mag. sta occupata negli alti consigli e negozi sopra il buon reggimento di cotesta eccelsa Repubblica. E mi terrà non solo per presuntuoso, ed eziandio per ozioso in pormi a scrivere cose non convenienti al vostro stato nè di lettevoli, e con barbaro stilo e fuora d'ogni ordine di umanità, scritte nominatamente altre volte a Fernando Re di Castiglia: ma la confidenza mia che tengo nelle vostre virtù e nella verità del mio scrivere (che son cose non si trovano

(1) Formula che soleva usarsi nel principio delle Lettere ai Personaggi di riguardo.

scritte nè per li antichi nè per i moderni scrittori, come nel processo conoscerà V. Magnif.) mi fa avere ardire. La causa principale, che mosse a scrivervi, fu per preghiera del presente apportatore, che si dice Benvenuto Benvenuti nostro Fiorentino, molto servitore, secondo che si dimostra, di Vostra Mag. e molto amico mio: il quale trovandosi qui in questa Città di Lisbona, mi pregò che io facessi parte a Vostra Mag. delle cose per me viste in diverse plaghe del mondo per virtù di quattro viaggi, che ho fatti in scoprire nuove terre (e due per comando del Re di Castiglia Don Ferrando VI, per il gran golfo del mare Oceano verso l'occidente; e l'altre due per mandato del poderoso Don Manovello, Re di Portogallo, verso l'austro): dicendomi, che Vostra Mag. ne piglierebbe piacere, e che in questo sperava gradimento; il perchè mi disposi a farlo; perchè mi rendo certo che Vostra Mag. mi tiene nel numero de suoi servidori, ricordandomi come, nel tempo della nostra gioventù, vi ero amico, ora servidore, andando a udire i principi di grammatica sotto la buona vita e dottrina del venerabile religioso frate di San Marco, fra Giorgio Antonio Vespucci, mio zio; i consigli e dottrina del quale piacesse a Dio che io avessi seguitato, che, come dice il Petrarca: Io sarei altro uomo da quel che io sono. Comunque sia, non mi dolgo; perchè sempre mi sono dilettato in cose virtuose; e ancora che queste mie frivolezze non siano convenienti alle virtù vostre, vi dirò; come disse Plinio a Mecenate (1): Voi solevate in alcun tempo pigliare piacere delle mie ciancie. Ancora che Vostra Mag. stia del continuo occupata ne' pubblici negozi, alcuna ora piglierete di riposo per consumare un poco di tempo nelle cose ridicole o dilettevoli; e come il finocchio si costuma dare in cima delle dilettevoli vivande per disporle a miglior digestione, così potrete per discanso di tante vostre occupazioni comandare che vi siano lette queste mie lettere, perchè vi distolgano alcun poco dalla continua cura e assiduo pensiero delle cose pubbliche; e se sarò prolisso, scusatemi Mag. Signor mio. Vostra Mag. saprà, come il motivo della venuta mia in questo Regno di Spagna fu per trafficare mercatanzie, e come seguí in questo proposito circa di quattro anni (2): ne' quali viddi e conobbi i disvariati movimenti della fortuna, e come promutava questi beni caduci e transitori, e come un tempo tiene l'uomo nella sommità della ruota, e in altro tempo lo ributta da se, e lo priva de' beni che si possono dire imprestati; di modo che conosciuto il continuo travaglio che l'uomo pone in acquistarli con sottomettersi a tanti disagi e pericoli, deliberai ritirarmi dalla mercatura e porre il mio fine in cosa più laudabile e ferma; che fu, che mi disposi di andare a vedere parte del mondo e le sue meraviglie. E a questo mi si offerse tempo e luogo molto opportuno; che fu,

(1) Voleva dir *Catullo a Cornelio Nipote*.

(2) Questi quattro anni incirca posson contarsi o dal 1490 al 1493, anno in cui Amerigo navigò col Colombo *V. la Diss. Giust. Quest. I*, o dal 1493 al 1497, quando egli cominciò le sue proprie navigazioni *V. Ivi Quest. VII*.

che il Re Don Ferrando di Castiglia, avendo a mandare quattro navi a scoprire nuove terre verso l'occidente, fui eletto per Sua Altezza che io fossi in essa flotta per aiutare a scoprire. Partimmo dal porto di Calis (1) a dì 10 (2) di Maggio 1497 e pigliammo nostro cammino per il gran golfo del mare Oceano; nel qual viaggio stemmo 18 (3) mesi, e scoprìmo molta terra ferma e infinite isole (e gran parte di esse abitate), che dalli antichi scrittori non se ne parla di esse, credo perchè non ne ebbono notizia; che se ben mi ricordo, in alcuno ho letto che teneva, che questo mare Oceano era mare senza gente; e di questa opinione fu Dante, nostro poeta, nel XXVI capitolo dell'*Inferno*, dove finge la morte di Ulisse: nel qual viaggio vidi cose di molta maraviglia, come intenderà Vostra Magnificenza.

(1) Cadice.

(2) Il Giuntini scrive 20: ma l'antica lezione è buona egualmente.

(3) Il Giuntini scrive 17, come esige la partenza ai 10. Maggio 1497 e il ritorno ai 15 Ottobre 1498. Or poichè il Giuntini lesse 20 Maggio e 25 Ottobre, sembra potersi inferire che il primo Traduttore di questo Viaggio prese dal suo MS. la cifra 2 per la cifra 1.

PRIMO VIAGGIO

DESCRIZIONE

DI VARIE TERRE ED ISOLE, DI CUI NON PARLARONO GLI ANTICHI AUTORI, TROVATE DALL'ANNO 1497 IN POI, CON QUATTRO NAVIGAZIONI, CIOÈ DUE NEL MARE OCCIDENTALE A NOME DEL SERENISSIMO FERNANDO RE DI CASTIGLIA, E L'ALTRE DUE NEL MARE AUSTRALE A NOME DEL SERENISSIMO EMANUELE, RE DI PORTOGALLO; INVIANDONE IL SEGUENTE RACCONTO AL PREDETTO FERNANDO, RE DI CASTIGLIA, AMERIGO VESPUCCI, UNO DE' PRINCIPALI PILOTI E CAPITANI DI MARE (1).

L'anno del Signore 1497 ai 10 di Maggio come di sopra dissi, partimmo dal Porto di Calis (2) quattro navi di conserva, e cominciammo nostra navigazione diritti alle Isole Fortunate che oggi si dicono della Gran Canaria, che sono situate nel mare Oceano, nel fine dello occidente abitato, poste nel terzo clima, sopra le quali alza il polo del settentrione fuori del loro orizzonte 27 gradi e mezzo, e distanno da questa Città di Lisbona (dove fu scritto il presente Opuscolo (3) 280 leghe per il vento infra mezzodì e libeccio; dove ci trattenemmo otto dì, provvedendoci d'acqua e legne e di altre cose necessarie. E di quì, fatte nostre orazioni, ci levammo e demmo le vele al vento, cominciando nostre navigazioni pel ponente, pigliando una quarta di libeccio; e tanto navicammo, che al capo di 37 (4) giorni vedemmo una

(1) Questo si legge nel Giuntini.

(2) Codice.

(3) Queste parole si leggono nel Giuntini.

(4) Il Giuntini lesse 27; così sempre meglio si avvera ciò che scrisse Seneca, il Filosofo, intorno a questi Viaggi dalla Spagna all'Indie: *quantum enim est quod ab ultimis Hispaniae littoribus ad Indos interjacet? paucissimorum dierum spatium, si navem sinus ventus impleverit.*

terra che la giudicammo essere terra ferma, la quale dista dalle isole di Canaria più all'occidente, circa a mille leghe fuori dello abitato, dentro della torrida zona: perchè trovammo il polo del settentrione alzare fuori del suo orizzonte 6 gradi, e più occidentale che le isole di Canaria (secondo che mostravano i nostri strumenti) 74 gradi (1), nella quale gettammo l'ancora con nostre navi ad una lega e mezzo di terra. Buttammo fuori nostri battelli, e calcati di gente e d'arme, fummo alla volta della terra; e prima che giungessimo ad essa, avemmo vista di molte genti che andavano a lungo della spiaggia, di che ci rallegrammo molto, e la trovammo essere gente ignuda. Mostrarono aver paura di noi, credo perchè ci vider vestiti e d'altra statura: tutti si ritrassero ad un monte e con quanti segnali facemmo loro di pace e di amistà, non volion venire a ragionamento con esso noi; di modo che già venendo la notte, e perchè le navi stavano surte in luogo pericoloso per stare in costa brava e senza difesa, risolvemmo l'altro giorno levarci di qui, e andare a cercare d'alcun porto o seno, dove assicurassimo nostre navi. E navigammo per il maestrale, che così si correva la costa (2) sempre a vista di terra, di continuo viaggio veggendo gente per la Spiaggia; tanto che, dipoi navigato due giorni, trovammo assai sicuro luogo per le navi e ancorammo a mezza lega di terra, dove vedemmo moltissima gente; e questo giorno medesimo fummo a terra co' battelli, e saltammo in essa ben 40 uomini bene a ordine: e le genti di terra tuttavia si mostravano schifi di nostra conversazione, e non potevamo tanto assicurarli che venissero a parlar con noi; e questo giorno tanto travagliammo con dar loro delle cose nostre, come furono sonagli, specchi, cento palline e altre frasche, che alcuni di loro si assicurarono e vennero a trattare con noi; e fatto con loro buona amistà, venendo la notte, ci licenziammo da loro e tornammo alle navi: e l'altro giorno, come esci fuori l'alba, vedemmo che alla spiaggia stavano infinite genti e avevano con loro le loro donne e figliuoli. Fummo a terra, e trovammo che tutte venivano caricate di loro mantenimenti, che son tali quali in suo luogo si dirà: e prima che giungessimo in terra, molti di loro si gittarono a nuoto e ci vennero a ricevere un tiro di balestra nel mare (che sono grandissimi notatori) con tanta sicurtà come se avessino con esso noi trattato lungo tempo; e di questa loro sicurtà pigliammo piacere. Quanto di lor vita e costumi conoscemmo, fu, che del tutto vanno ignudi sì gli uomini come le donne,

(1) Nell'Edizion del Valori e nel Giuntini si legge 75, giacchè il Bandini lesse quasi sempre 4 in luogo di 5: la vera longitudine o distanza di questa terra dalle Canarie sarebbe di 54 o 55: ma gli strumenti dei Navigatori d'allora erano fallacissimi.

(2) Maniera di dire assai frequente in questa Relazione, e più Spagnuola che Italiana: noi diciamo *correr la fortuna il rischio ec.*, ma forse non si direbbe con Amerigo *correr la costa, prolungar l'Isola, prolungar la terra ec.* che vuol dire *andar lungo la costa, l'Isola, la terra ec.*

senza coprire vergogna nessuna, non altrimenti che come uccion del ventre di lor madri. Sono di mezzana statura, molto ben proporzionati. Le loro carni sono di colore che pende in rosso, come pelo di leone; e credo che se eglino andassero vestiti, sarebbon bianchi come noi. Non hanno pel corpo pelo alcuno, salvo lunghi capelli e neri, e massime le donne, che le rendono belle. Non sono di volto molto belli, perchè hanno il viso largo, che voglion parere al tartaro (1). Non si lasciano crescere pelo nessuno nelle ciglia nè nelle palpebre nè in altra parte, salvo che quelli del capo; chè tengono i peli per brutta cosa. Sono molto leggiere delle loro persone nello andare e nel correre sì li uomini come le donne; che non fa stima una donna correre una lega o due, che molte volte le vedemmo, e in questo ponno moltissimo più di noi cristiani. Nuotano fuori d'ogni credere, e meglio le donne che gli uomini; perchè li abbiamo trovati e visti molte volte due leghe dentro in mare, senza appoggio alcuno, andare notando. Le loro armi sono archi e saette molto ben fabricati, salvo che non hanno ferro nè altro genere di metallo forte; e in luogo del ferro pongono denti di animali o di pesci, o un fuscillo di legno forte, arsiaciato nella punta. Sono tiratori certi, che dove vogliono, danno; e in alcuna parte usano questi archi le donne: hanno anche altre arme, come lance tostate, e altri bastoni con capocchie, benissimo lavorati. Usano di guerra infra loro con gente che non sono di lor lingua, molto crudelmente senza perdonare la vita a nessuno se non per maggior pena. Quando vanno alla guerra menan con loro le proprie donne non perchè guerreggino ma perchè portino lor dietro il mantenimento; ed una donna porta addosso una carica, che non la porterebbe un uomo, trenta o quaranta leghe, che molte volte le vedemmo. Non costumano capitano alcuno nè vanno con ordine, chè ognuno è signore di se; e la causa delle lor guerre non è per cupidità di regnare, nè di allargare i termini loro, nè per cupidigia disordinata, salvo che per una antica inimistà che per i tempi passati è surta infra loro: e domandati perchè guerreggiavano, non ci sapevano dare altra ragione se non che lo facevon per vendicare la morte de' loro antepassati o de' loro padri. Questi non hanno nè re nè signore nè ubbidiscono ad alcuno, ma vivono in lor propria libertà; e come si muovono per ire alla guerra, è, che quando i nemici hanno morto o preso alcuni di loro, si leva il suo parente più vecchio e va predicando per le strade che vadin con lui a vendicare la morte di quel tal parente suo, e così si muovono per compassione. Non usano giustizia nè castigano il malfattore; nè il padre nè la madre non castigano i figliuoli; e per maraviglia o non mai vedemmo far questione infra loro. Mostransi semplici nel parlare, e sono molto maliziosi e

(1) Espressione Toscana quasi antiquata, che significa: *quasi pajono Tartari*. Ved. Vocab. della Crusca V. *Notare* §. III; e ciò può dar lume a chi studia sulla prima origine degli Americani.

acuti in quello che loro torna conto. Parlano poco e con bassa voce. Usano i medesimi accenti come noi, perchè formano le parole o nel palato o nei denti o nelle labbra, salvo che usano altri nomi alle cose. Molte sono le diversità delle lingue, che di cento in cento leghe trovammo mutamento di lingua, che non s'intendano l'una con l'altra. Il modo del lor vivere è molto barbaro; perchè non mangiano a ore certe ma tante volte quante vogliono, ed è per essi indifferente che la voglia venga loro più a mezza notte che di giorno, che a tutte ore mangiano; e il lor mangiare è nel suolo senza tovaglia o altro panno alcuno, perchè tengono le lor vivande o in bacini di terra che essi fanno, o in mezze zucche. Dormono in certe reti fatte di bambacia, molto grandi, sospese nell'aria: e ancora che questo lor dormire paia male, dico ch'è dolce dormire in esse, e meglio dormivamo in esse che nelle materasse. Son gente pulita e netta de' lor corpi, per tanto continuo lavarsi come fanno: quando vuotano, con riverenza, il ventre, fanno ogni cosa per non essere veduti, e tanto quanto in questo, sono netti e schifi. Nel fare acqua sono altrettanto sporci e senza vergogna; perchè stando parlando con noi, senza volgersi o vergognarsi, lasciano ire tal bruttezza, che in questo non hanno vergogna alcuna. Non usano infra loro matrimoni; ciascuno piglia quante donne vuole; e quando le vuole repudiare, le repudia, senza che gli sia tenuto ad ingiuria, o alla donna vergogna; che in questo tanta libertà tiene la donna quanto l'uomo. Non sono molto gelosi e fuori di misura lussuriosi; e molto più le donne che gli uomini, che si lascia per onestà dirvi l'artificio che le fanno per contentar lor disordinata lussuria. Sono donne molto generative, e nelle loro preegnezze non ricusano travaglio alcuno; i loro parti son tanto leggieri, che partorito d'un dì, vanno fuora per tutto e massime a lavarsi a fiumi, e stanno sane come pesci. Sono tanto disamorati e crude, che se si adirano co' loro mariti, subito fanno un artificio con che s'ammazzano la creatura nel ventre e si sconciano, e a questa cagione ammazzano infinite creature. Son donne di gentil corpo, molto ben proporzionate ch'è non si vede ne' loro corpi cosa o membro mal fatto; e ancora che del tutto vadano ignude, sono donne in carne e della vergogna loro non si vede quella parte che può imaginare chi non l'ha vedute; che tutto cuoprano con le cosce, salvo quella parte a che natura non providde, che è, onestamente parlando, il pettignone. In conclusione non hanno vergogna delle lor vergogne, non altrimenti che noi non l'abbiamo di mostrare il naso e la bocca. È raro vedere le poppe cadute ad una donna, o per molto partorire il ventre caduto o altre grinze; che tutte paion che mai abbiano partorito. Mostravansi molto desiderose di congiugnersi con noi Cristiani. In queste gente non conossemmo che si facesse stima di legge alcuna, nè si posson dire Mori nè Giudei, e peggio che Gentili, perchè non vedemmo che facessero sacrificio alcuno, e neppure non avevano casa di orazione, onde la loro vita giudico essere Epicurea. Le loro abitazioni sono in comunità, e le loro case fatte ad

uso di capanne (1) ma fortemente fatte, e fabbricate con grandissimi arbori e coperte di foglie di palme, sicure delle tempeste e de' venti, e in alcuni luoghi, di tanta larghezza e lunghezza, che in una sola casa trovammo che stavano secento anime; e villaggi vedemmo solo di tredici case, dove stavano quattromila anime. Di otto in dieci anni mutano i villaggi; e domandato perchè lo facevano, dissero per causa del suolo che di già per sudicezza era infetto e corrotto e che causava infermità ne' corpi loro; che ci parve buona ragione. Le loro ricchezze sono penne di uccelli di più colori o pater nostrini che fanno d'ossi di pesci, o di pietre bianche o verdi, le quali si mettono per le gote e per le labbra e orecchie, e d'altre molte cose che noi in cosa alcuna non le stimiamo. Non usano commercio, nè comperano, nè vendono; in conclusione vivono e si contentano con quello che dà loro Natura. Le ricchezze, che in questa nostra Europa e in altre parti usiamo, come oro, gioie, perle e altre divizie, non le tengono in conto nessuno, e ancora che nelle loro terre l'abbino, non travagliano per averle, nè le stimano. Sono liberali nel dare, che è difficile vi neghino cosa alcuna, e per contrario liberi nel domandare. Quando si mostrano vostri amici, per il maggior segno di amistà che vi dimostrano, è, che vi danno le donne loro e le loro figliuole, e si tiene per grandemente onorato quando un padre o una madre conducendovi una sua figliuola, ancora che sia giovanetta, dormiate con lei; e in questo usano ogni termine di amistà. Quando muoiono, usano vari modi di esequie; e alcuni li seppelliscono con acqua e lor vivande al capo, pensando che abbiano a mangiare; non hanno nè usano cerimonie di lumi, nè di piangere. In alcuni altri luoghi usano il più barbaro e inumano seppellimento, che è, che quando uno dolente o infermo sta quasi che nello ultimo passo della morte, i suoi parenti lo menano in uno grande bosco, e attaccano una di quelle loro reti dove dormono, a due arbori, e dipoi lo mettono in essa e gli danzano intorno tutto un giorno, e venendo la notte, gli pongono al capezzale acqua con altre vivande che si possa mantenere quattro o sei giorni; e dipoi lo lasciano solo e tornarsi alla popolazione; e se lo infermo si aiuta per se medesimo e mangia e bee, e viva e si torni alla popolazione, lo ricevono i suoi con cirimonia; ma pochi sono quelli che scampano, senza che più visitati, si muoiono, e quella è la loro sepoltura: e altri molti costumi hanno che per prolessità non si dicono. Usano nelle loro infermitadi vari modi di medicine tanto differenti dalle nostre, che ci maravigliavamo, come alcuno scampava; che molte volte viddi che ad uno infermo di febbre, quando la era in augmento, lo bagnavano con molta acqua fredda dal capo ai piè; dipoi gli facevano un gran fuoco attorno, facendolo volgere e rivolgere altre due ore, tanto che lo straccavano e lo lasciavano dormire, e molti sanavano: con questo usano

(1) Guantini ed altri lessero *campane*: sembra che abbia letto *campane* anche Errera, che copia il Viaggio. *Hist. Gén. des Voy.* T. XLV. p. 248.

molto la dieta, che stanno tre di senza mangiare; e così il cavarli sangue, ma non del braccio, bensì delle cosce e de' lombi e delle polpe delle gambe. Parimente provocano il vomito con loro erbe che si mettono nella bocca, e altri molti rimedii usano che sarebbe lungo a contargli. Peccano molto nella flemma e nel sangue a causa delle loro vivande, che il forte sono radici di erbe e frutta e pesci: non hanno semente di grano nè d'altre biade, e al loro comune uso e mangiare usano una radice di un arbore, della quale fanno farina, ed è assai buona e la chiamano Kuca, e altre che le chiamano Cazabl e altre Ignami (1). Mangian poca carne, salvo che carne di uomo; che saprà vostra Magnificenza, che in questo sono tanto inumani, che trapassano ogni bestial costume; perchè si mangiano tutti i loro nimici che ammazzano o pigliano, si femmine come maschi, con tanta efferità, che a dirlo pare cosa brutta; quanto più a vederlo? come mi accadde infinitissime volte e in molte parti vederlo; e si maravigliarono udendo dire a noi, che non ci mangiamo i nostri nimici; e questo credalo per certo Vostra Magnif. Son tanti gli altri loro barbari costumi, che il fatto al dire vien meno: e perchè in questi quattro viaggi ho viste tante cose varie a' nostri costumi, mi disposi a scrivere uno zibaldone che lo chiamo QUATTRO GIORNATE (nel quale ho raccontato la maggior parte delle cose che io viddi, assai distintamente secondo mi ha portato il mio debole ingegno), il quale ancora non ho pubblicato, perchè sono di tanto mal gusto delle mie cose medesime, che non sento sapore in esse che ho scritto, ancora che molti mi confortino a pubblicarlo: in esso si vedrà ogni cosa per minuto, ma non mi allargherò di più in questo capitolo; perchè nel processo della lettera verremo a molte altre cose che sono particolari; questo basti quanto allo universale. In questo principio non vedemmo cosa di molta utilità nella terra, salvo alcuno indizio d'oro; credo che lo causava perchè non sapevamo la lingua, che in quanto al sito e disposizione della terra non si può migliorare. Risolvemmo di partirci e andare più innanzi, costeggiando di continuo la terra, nella quale facemmo molte scale, e avemmo ragionamenti con molta gente; e al fine di certi giorni, fummo a tenere uno porto dove corremmo grandissimo pericolo, e piacque allo Spirito Santo salvarci, e fu in questo modo. Fummo a terra in un porto, dove trovammo una popolazione fondata sopra l'acqua come Venezia; erano circa quarantaquattro case grandi ad uso di capanne, fondate sopra pali grossissimi, e tenevano le loro porte o entrate di case ad uso di ponti levatoi, e d'una casa si poteva correre per tutte, a causa de' ponti levatoi che gittavano di casa in casa; e come le genti di esse ci videro, mostrarono avere paura di noi e di

(1) *Linneo chiama questa pianta (Iguame) Dioscorea oppositi folia, la cui radice si mangia o tagliata a pezzi e arrostita sotto la brace, ovvero, quando è di mediocre grossezza, si fa bollire intera, e serve qualche volta anche a farne del pane. Cook. T. I. p. 92.*

subito alzarono tutti i ponti. E stando a osservare questa maraviglia, vedemmo venire per il mare circa 22 canoe (che sono maniera di loro navili fabricati d'un solo arbore) le quali vennero alla volta de' nostri battelli, e come si maravigliassero gl' Indiani di nostre effigie e abiti, le tenner larghe da noi. E stando così, facemmo loro segnali che venissero a noi, assicurandoli con ogni segno di amistà; e visto che non venivano, fummo a loro, e non ci aspettarono, ma si furono a terra e con cenni ci dissero, che aspettassimo e che subito tornerebbono; e furono dietro a un monte, e non tardarono molto: quando tornarono, menarono seco sedici fanciulle delle loro, e intrarono con esse nelle loro canoe e vennero a' battelli, e in ciaschedun battello ne misero quattro, che tanto ci maravigliammo di questo atto, quanto può pensare V. Magnificenza; e loro si misero con le loro canoe infra nostri battelli, venendo con noi parlando, dimodochè lo giudicammo segno di amistà. E andando in questo, vedemmo venire molta gente notando per il mare, che venivano dalle case, e si appressavano a noi senza sospetto alcuno. In questo si mostrarono alle porte delle case certe donne vecchie, dando grandissimi gridi e tirandosi i capelli, mostrando tristizia; per il che ci feciono sospettare, e ricorremmo ciascheduno all'arme: e in un subito le fanciulle che erano ne' battelli si gittarono al mare, e quelli delle canoe s'allontanarono da noi, e cominciarono con loro archi a saettarci, e quelli che venivano a nuoto ciascuno traeva una lancia di basso nell'acqua, più coperta che potevano: di modo che, conosciuto il tradimento, cominciammo non solo con loro a difenderci, ma aspramente a offendergli, e sconvolgemmo con li battelli molte delle loro almadie o canoe, che così le chiamano; facemmo strage, e tutti si gittarono a nuoto lasciando senza difesa le loro canoe con assai lor danno, e si furono notando a terra. Morirono di loro circa 15 o 20 e molti restarono feriti, e de' nostri furono feriti cinque e tutti scamparono, grazia di Dio. Pigliammo due delle fanciulle e tre uomini, e fummo alle lor case ed entrammo in esse, e in tutte non trovammo altro che due vecchie e uno infermo. Togliemmo loro molte cose di poca valuta, e non volemmo ardere loro le case, perchè ci pareva carico di coscienza, e tornammo alli nostri battelli con cinque prigionieri e fummo alle navi, e mettemmo a ciascuno de' presi un paio di ferri in piè, salvo che alle ragazze; e la notte vegnente si fuggirono le due fanciulle e uno degli uomini più sottilmente del mondo. E l'altro giorno risolvemmo di uscire di questo porto e andare più innanzi. Andando di continuo a lungo della costa, avemmo vista d'un'altra gente, che poteva star discosto da questa 80 leghe, e la trovammo molto differente di lingua e di costumi. Stabilimmo di approdare e andammo con li battelli a terra, e vedemmo stare alla spiaggia grandissima gente, che potevano essere circa 4000 anime; e come fummo giunti a terra, non ci aspettarono, ma si missono a fuggire per i boschi abbandonando lor cose. Saltammo in terra, e fummo per un cammino che andava al bosco, e in spazio d'un tiro di balestra trovammo le lor trabacche,

dove avevano fatto grandissimi fuochi, e due stavano cocendo lor vivande e arrostando di molti animali e pesci di varie sorte, dove vedemmo che arrostavano un certo animale che pareva un basilisco, salvo che non teneva ali, e nella apparenza era tanto brutto, che molto ci maravigliammo della sua fierezza. Andammo così per le lor case ovvero trabacche, e trovammo molti di questi serpenti vivi, ed eran legati pe' piedi, e aveano una corda all' intorno del muso che non potevano aprire la bocca, come si fa a' cani corsi perchè non mordino: erano di tanto fiero aspetto, che nessuno di noi non ardiva di torne uno, pensando che eran velenosi. Sono di grandezza di un cavretto e di lunghezza braccio uno e mezzo; hanno i piedi lunghi e grossi e armati con grosse unghie; hanno la pelle dura e sono di vari colori; il muso e faccia hanno di serpente, e dal naso si muove loro una cresta, come una sega, che passa loro per il mezzo delle schiene infino alla sommità della coda; in conclusione gli giudicammo serpi e velenosi; e se gli mangiavano (1). Trovammo che facevano pane di pesci piccoli che pigliavan dal mare, con dar loro prima un bollore, ammassarli e farne pasta di essi o pane, e gli arrostavano in sulla brace; così gli mangiavano: provammolo e trovammo che era buono (2). Avevano tante altre sorte di mangiari, e massime di frutte e radice, che sarebbe cosa lunga raccontarle per minuto. E visto che la gente non riveniva, risolvemmo non toccare nè torre loro cosa alcuna per meglio assicurarli, e lasciammo loro nelle trabacche molte delle cose nostre in luogo che le potessino vedere, e tornammoci per la notte alle navi. E l'altro giorno, come venne il dì, vedemmo alla spiaggia infinita gente, e fummo a terra; e ancora che di noi si mostrassero paurosi, tuttavolta si assicuraron a trattare con noi dandoci quanto loro domandavamo. E mostran- dosi molto amici nostri, ci dissero che queste erano le loro abitazioni, e che eran venuti quivi per fare pescheria, e ci pregarono che fussimo alle loro abitazioni e popolazioni, perchè ci volevano ricevere come amici, e si risol- verono a tanta amistà a causa di due uomini che tenevamo con esso noi pre- si, perchè erano loro nimici; di modo che, vista tanta loro importunazio- ne, fatto nostro consiglio, stabilimmo che 28 di noi Cristiani andassero con loro, bene a ordine e con fermo proposito; se necessario fusse, morire. E dipoi che fummo stati qui quasi tre giorni, fummo con loro per terra dentro;

(1) Questo è il Serpente Tuana di cui si parla nel Ramus. T. III. p. 130. F. e p. 131. A. B. C.

(2) Anche gli antichi Ictiofagi seccavano il pesce, ne facevan farina, e lo riduce- vano in pane: gli fu appresentata (a Nearco) una gran quantità di farina di pesci secchi. . . . usano quelle genti il mangiar di pesci per cibo vulgare. Ram. T. I. p. 271. B. ai tempi nostri continua in quelle contrade lo stesso costume: in questo paese, scrive il Barbosa, . . . attendono molto al pescare, et pigliano di grandissimi pesci, li quali insalano . . . mangiano li pesci secchi, et anche li danno a mangiare alli ca- valli. Ib. p. 295.

e a tre leghe della spiaggia giungemmo ad un villaggio di assai gente e di poche case, perchè non eran più che nove; dove fummo ricevuti con tan- te e tante barbare cerimonie, che non basta la penna a scriverle, che fu- rono con li balli e canti e pianti mescolati di allegrezza, e con molte vi- vande. E quì stemmo la notte, dove ci offerono le loro donne, che non ci potevamo difendere da loro; e dopo essere stati quì la notte, e mezzo l'altro giorno, furono tanti i popoli che per maraviglia ci venivano a vedere, che erano senza numero; e li più vecchi ci pregavano che fussimo con loro ad altre popolazioni che erano più dentro in terra, mostrando di farci grandis- simo onore; per onde decidemmo di andare, e non vi si può dire quanto onore ci feciono; e fummo in molti villaggi, tanto che stemmo nove giorni nel viaggio; di guisa che di già i nostri Cristiani che erano restati alle navi, nutrivano sospetto di noi. E stando circa 18 leghe dentro infra terra, deli- berammo tornarcene alle navi; e al ritorno era tanta la gente sì uomini co- me donne, che venner con noi infino al mare, che fu cosa mirabile; e se alcuno de' nostri si straccavano del cammino, ci portavano in loro reti molto riposatamente, e al passare de' fiumi, che sono molti e molto grandi con loro artificii ci passavano tanto sicuri, che non soffrivamo pericolo alcu- no; e molti di loro venivano carichi delle cose che ci avevan date, che eran le loro reti per dormire, piumaggi molto ricchi, molti archi e frecce, inti- niti pappagalli di vari colori; e altri portavano con loro carichi di loro man- tenimenti e di animali: e per maggior maraviglia vi dirò, che per bene av- venturato si teneva quello, che avendo a passare un'acqua, ci poteva porta- re addosso. E giunti che fummo al mare, venuti li nostri battelli, entrammo in essi, ed era tanta la calca che loro facevano per entrare nelli battel- li e venire a vedere le nostre navi, che ci maravigliavamo, e con li battelli menammo di essi quanti potemmo, e fummo alle navi; e tanti vennero a nuo- to, che ci tenemmo per impacciati per vederli tanta gente nelle navi, che erano più di mille anime tutti nudi e senza arme; maravigliavansi delli nostri ordigni e artificii e grandezza delle navi: e con costoro ci accadde cosa ben da ridere, che fu, che risolvemmo di sparare alcune delle nostre artiglierie e quando venne fuori il tuono: la maggior parte di loro per paura si git- tarono a nuoto, non altrimenti che si fanno li ranocchi che stanno alle prode, che vedendo cosa paurosa, si gittano nel pantano: tal fece quella gente; e quelli che rastarono nelle navi, stavano tanto timorosi che ce ne pentimmo di tal fatto; pure gli assicurammo con dire loro che con quelle armi ammazzavamo i nostri nimici. E avendo riposato tutto il giorno nelle navi, dicemmo loro che se ne andassino, perchè volevamo partire la not- te; e così si partirono da noi, e con molta amistà e amore se ne furono a terra. In questa gente e in loro terra conobbi e viddi tanti de' loro co- stumi e lor modi di vivere, che non curo di allungarmi in essi; perchè saprà V. Magnif. come in ciascuno delli miei viaggi ho notate le cose più maravigliose, e tutto ho ridotto in un volume in stilo di geografia, e le in-

titolo le QUATTRO GIORNATE: nella quale opera si contiene le cose per minuto; e per ancora non se n'è data fuori copia, perchè m'è necessario conferirla. Questa terra è popolatissima, e di gente piena, e d'infiniti fiumi e animali; e pochi sono simili a' nostri, salvo lioni, lonze, cervi, porci, caprioli e daini, e questi ancora hanno alcuna difformità. Non vi sono nè cavalli, nè muli, nè, con reverenza, asini, nè cani, nè di sorte alcuna bestia pecorina nè vaccino; ma sono tanti gli altri animali, che vi si trovano (e tutti sono salvatici e di nessuno i paesani si servono per loro servizio) che non si possono contare. Che diremo d'altri uccelli, che son tanti e di tante sorte e colori di penne, che è maraviglia vederli? La terra è molto amena e fruttuosa, piena di grandissime selve e boschi, e sempre sta verde che mai non perde foglia. Le frutte son tante che sono fuori di numero, e difformi al tutto dalle nostre. Questa terra sta dentro della torrida zona giuntamente o sotto del parallelo, che descrive il tropico di Cancro, dove alza il polo dall'orizzonte 25 gradi, nel fine del secondo clima. Vennerci a vedere molti popoli, e si maravigliavano delle nostre effigie e di nostra bianchezza, e ci domandarono donde venivamo, e davamo loro ad intendere che venivamo dal cielo, e che andavamo a vedere il mondo, e lo credevano. In questa terra ponemmo Fonte di Battesimo e infinita gente si battezzò, e ci chiamavano in lor lingua Carabi, che vuol dire Uomini di gran Sapienza. Partimmo di questo porto, e la provincia si dice Lariab, e navigammo a lungo della costa sempre a vista della terra tanto, che corremmo d'essa 870 leghe tuttavia verso il mare, facendo per essa molte scale, e trattando con molta gente; e in molti luoghi comprammo oro, ma non molta quantità, che assai facemmo in scoprire la terra e di sapere che avevano oro. Eravamo già stati tredici mesi nel viaggio, e di già i navili e gli ordigni erano molto consumati e gli uomini stanchi; risolvemmo di comune consiglio porre le nostre navi a monte, e rivolgerle per stopparle (che facevano molta acqua) e calefatarle e impecciarle di nuovo, e tornarcene per la volta di Spagna; e quando questo deliberammo, eravamo vicino ad un porto, il migliore del mondo, nel quale entrammo con le nostre navi; dove trovammo infinita gente la quale con molta amistà ci ricevé, e in terra facemmo un bastione con li nostri battelli e con tonelli e botte e nostre artiglierie, che giocavano per tutto; e discaricate e alleggiate nostre navi, le tirammo in terra e le racconciammo di tutto quello, che era necessario; e le genti di terra ci dettero grandissimo aiuto, e di continuo ci provvedevano delle loro vivande (che in questo porto poche gustammo delle nostre) che ci feciono buon giuoco, perchè avevamo il mantenimento per la tornata poco e tristo: dove stemmo 37 giorni, e andammo molte volte alle loro popolazioni, dove ci feciono grandissimo onore; e volendoci partire per nostro viaggio, ci feciono richiamo di come, certi tempi dell'anno, veniva per la via di mare in questa lor terra una gente molto crudele e loro nimica, e con tradimenti e con forza

ammazzava molti di loro e se gli mangiava e alcuni facea schiavi e li portava presi alle sue case o terre, e che appena si potevano difendere da essa; facendoci segnali, che era gente d'isole, e poteva stare dentro in mare 100 leghe; e con tanta affezione ci dicevano questo, che lo credemmo loro e promettemmo loro di vendicargli di tanta ingiuria, e loro restarono molto allegri di questo e molti di loro si offerse di venir con esso noi; ma non li volemmo menare per molte cagioni, salvo che ne menammo sette, con condizione che si venissero poi in canoè, perchè non ci volemmo obbligare a ricondurli a loro terra; e furono contenti, e così ci partimmo da queste genti lasciandoli molto amici nostri. E riparate nostre navi, e navigando sette giorni alla volta del mare per il vento infra greco e levante, al capo delli sette giorni ci riscontrammo nelle isole, che eran molte, e alcune popolate e altre deserte; e approdammo ad una di esse (dove vedemmo molta gente) che la chiamavano Ili; e calcati i nostri battelli di buona gente e in ciascuno tre tiri di bombarde, fummo alla volta di terra, dove trovammo stare circa 400 uomini e molte donne e tutti ignudi come i passati. Erano di buon corpo e ben parevano uomini bellicosi, perchè erano armati di loro armi che sono archi, saette e lance; e la maggior parte di loro avevano tavolaccine quadrate, e di modo se le ponevano, che non gl'impedivano il trarre dell'arco; e come fummo a circa un tiro d'arco da terra con li battelli, tutti saltarono nella acqua a tirarci saette e impedirci che non saltassimo in terra; e tutti eran dipinti i corpi loro di diversi colori e impiumati con penne; e ci dicevano le lingue (1) che con noi erano, che quando così si mostravano dipinti e impiumati, davan segnale di voler combattere; e tanto perseverarono in contrastarci la terra, che fummo forzati a giocare con nostre artiglierie: e come sentirono il tuono e viddono de' loro cader morti alcuni, tutti si trassono alla terra; onde fatto nostro consiglio, decidemmo saltare in terra quarantadue di noi, e combatter con loro se ci aspettassero. Così saltati in terra con nostre armi, loro si vennero a noi e combattemmo a e rea d'un' ora, che poco potemmo più di loro, salvo che i nostri balestrieri e spingardieri ne ammazzavano alcuno, e loro ferirono certi nostri: e questo era perchè non ci aspettavano nè al tiro di lancia nè di spada; e tanta forza ponemmo al fine, che venimmo al tiro delle spade; e come gustassino le nostre armi, si missono in fuga per i monti e boschi, e ci lasciarono vincitori del campo con molti di loro morti e assai feriti; e per questo giorno non travagliammo altrimenti di dare loro dietro, perchè eramo molto affaticati, e ce ne tornammo alle navi con tanta allegrezza de' sette uomini,

(1) Altra voce, che in questo significato è sconosciuta all'Italiana e allo Spagnuolo; sembra che qui voglia dire *interpreti, turcimanni*. Infatti ne dà la spiegazione il Ramusio. T. III. p. 152. B, che dice: *il Capitano generale ordinò ad un Indiano . . . chiamato Gialiano, che era buona lingua o interprete.*

che con noi eran venuti, che non capivano in loro. E venendo l'altro giorno, vedemmo venire per la terra gran numero di gente, tuttavia con segnali di battaglia, sonando corni e altri vari strumenti che loro usano nelle guerre, e tutti dipinti e impiumati, che era cosa bene strana a vederli: il perchè tutte le navi fecion consiglio, e fu deliberato: poichè questa gente voleva con noi inimicizia, che fussimo a vederci con loro e di fare ogni cosa per farceli amici; in caso che non volessero nostra amistà, che gli trattassimo come nimici, e che quanti ne potessimo pigliare di loro, tutti fossero nostri schiavi. E armatici, come miglior potevamo, fummo alla volta di terra e non ci impedirono il saltare in terra, credo per paura delle bombarde; e saltammo in terra 57 uomini in quattro squadre, ciascun Capitano con la sua gente, e fummo alle mani con loro; e dopo una lunga battaglia, morti molti di loro, gli mettemmo in fuga, e seguimmo lor dietro fino a una borgata, avendo preso circa 250 di loro, e ardemmo la borgata e ce ne tornammo con vittoria e con 250 prigionieri alle navi, lasciando di loro molti morti e feriti, e de' nostri non morì più che uno e 22 feriti, che tutti scamparono, Dio sia ringraziato. Ordinammo nostra partita; e li sette uomini, che cinquemmo loro, presero una canoa dell'isola, e con sette prigionieri che allegri, maravigliandosi delle nostre forze; e noi pure facemmo vela per Spagna con 222 prigionieri schiavi, e giugnemmo nel porto di Calis (1) addì 15 di ottobre 1498, dove fummo ben ricevuti, e vendemmo nostri schiavi. Questo è quello che mi accadde in questo mio primo viaggio di più notabile.

(1) Cadice.

FINE DEL PRIMO VIAGGIO

SECONDO VIAGGIO

SEGUITO DELLA LETTERA

A L S O D E R I N I

Quanto al secondo Viaggio e a quello, che in esso viddi più degno di memoria, è quello che qui segue.

Partimmo del Porto di Calis tre navi di conserva a dì 18 di maggio 1499, e cominciammo nostro cammino al diritto alle Isole del Capo Verde passando a vista della Isola di Gran Canaria; e tanto navigammo, che fummo a vedere ad una isola che si dice l'Isola del Fuoco; e quì fatta nostra provvisione di acqua e di legne, pigliammo nostra navigazione per il libeccio, e in 44 giorni fummo ad approdare ad una nuova terra, e la giudicammo essere terra ferma e continua con quella che di sopra si fa menzione, la quale è situata dentro della torrida zona e fuori della linea equinoziale dalla parte dello austro; sopra la quale alza il polo del meridione 5 gradi fuori d'ogni clima, e dista dalle dette isole per il vento libeccio, 500 leghe, e trovammo essere eguali i giorni con le notti, perchè fummo ad essa a dì 27 di giugno, quando il sole sta circa del tropico di Cancro; la qual terra trovammo essere tutta allagata e piena di grandissimi fiumi. In questo principio non vedemmo gente alcuna; ancorammo le nostre navi e buttammo fuori i nostri battelli; fummo con essi a terra, e come dico, la trovammo piena di

grandissimi fiumi e allagata per i grandissimi fiumi che trovammo, e la assalimmo in molte parti per vedere se potessimo entrare per essa; e per le grandi acque che conducevano i fiumi, con quanto travaglio potemmo, non trovammo luogo che non fussi allagato. Vedemmo per i fiumi molti segnali di come la terra era popolata; e visto che per questa parte non ci potevamo entrare, risolvemmo tornarcene alle navi, e assalirla per altra parte; e salpammo nostre ancore, e navicammo infra levante e scirocco, costeggiando di continuo la terra, che così si correva, e in molte parti la assaltammo in spazio di 40 leghe, e tutto era tempo perduto.

Trovammo in questa costa che le correnti del mare erano di tanta forza, che non ci lasciavano navigare, e tutte correivano dallo scilocco al maestrale; di modo che, visto tanti inconvenienti per nostra navigazione, fatto nostro consiglio, stabilimmo rivolgere la navigazione alla parte del maestrale; e tanto navicammo a lungo della terra, che fummo a vedere un bellissimo porto, il quale era causato da una grande isola, che stava all'entrata, e dentro si faceva un grandissimo seno: e navicando per entrare in esso, prolungando la isola avemmo vista molta gente, e allegratici, vi dirizzammo nostre navi per ancorarle dove vedevamo la gente, che potevamo stare più al mare circa di quattro leghe. E navicando in questo modo, avemmo vista di una canoè che veniva con alto mare, nella quale era molta gente; e stabilimmo d'impadronircene, e facemmo la girata con nostre navi sopra essa con ordine che noi non la perdessimo; e navicando alla volta sua con fresco tempo, vedemmo che stavano fermi co' remi alzati, credo per maraviglia delle nostre navi. E come videro, che noi ci andavamo appressando loro, messero i remi nell'acqua, e cominciarono a navigare alla volta di terra; e come in nostra compagnia veniva una carovella di 43 tonnelli, molto buona della vela, si pose a sopravvento della canoè, e quando le parve tempo d'arrivare sopra essa, allentò gli ordegni e venne alla volta sua e noi pure, e come la carovelletta pareggiava con lei e non la voleva investire, la passò, e poi rimase sotto vento; e come si videro a vantaggio, cominciarono a far forza co' remi per fuggire: e noi che trovammo i battelli per poppa già calcati di buona gente, pensammo che la piglierebbero, e travagliarono più di due ore; e infine se la carovelletta un'altra volta non tornava sopra essa, la perdevamo. E come si videro stretti dalla carovella e dai battelli, tutti si gittarono al mare, che potevano essere 20 uomini, e distavano da terra circa due leghe; e seguendogli co' battelli, in tutto il giorno non ne potemmo pigliare più che due, che fu cosa ben fatta; gli altri tutti si furono a terra a salvamento, e nella canoè restarono 4 fanciulli, i quali non eran di lor generazione, che li traevano presi dall'altra terra, e li avevano castrati, che tutti eran senza membro virile e con la piaga fresca, di che molto ci maravigliammo; e messi nelle navi, ci dissero per segnali, che gli avevano castrati per mangiarseli, e sapemmo che costoro erano una gente,

che si dicono Cannibali, molto efferati, che mangiano carne umana. Fummo con le navi, menando con noi la canoè per poppa, alla volta di terra, e surgemmo a mezza lega; e come a terra vedemmo molta gente alla spiaggia, fummo co' battelli a terra, e conducemmo con esso noi i due uomini che pigliammo; e giunti in terra, tutta la gente si fuggì e si mise pe' boschi; e demmo la via ad uno degli uomini dandogli molti sonagli e dicendogli che dicesse che volevamo essere loro amici; il quale fece molto bene quello gli comandammo, e trasse seco tutte le genti, che potevano essere 400 uomini e molte donne, e tutti vennero senz'arme alcuna, dove stavamo con li battelli; e fatto con loro buona amistà, rendemmo loro l'altro preso, e mandammo alle navi per la loro canoè e la rendemmo loro. Questa canoè era lunga 26 passi e larga due braccia e tutta di un solo arbore scavato e molto bene lavorata; e quando la ebbero condotta in un rio, e messala in luogo sicuro, tutti si fuggirono e non vollero più praticare con noi; che ci parve tutto barbaro atto, e gli giudicammo gente di poca fede e di mala condizione. A costoro vedemmo alcun poco d'oro, che tenevano negli orecchi. Partimmo di qui ed entrammo dentro nel seno di mare, dove trovammo tanta gente che fu maraviglia, con la quale facemmo in terra amistà, e fummo molti di noi con loro alle loro popolazioni molto sicuramente e ben ricevuti. In questo luogo comprammo 150 perle (che ce le dettero per un sonaglio) e alcun poco d'oro che ce lo regalavano; e in questa terra trovammo che bevevano vino fatto di lor frutte e semente, ad uso di cervogia e bianco e vermiglio, e il migliore era fatto di *mirabolani*, ed era molto buono, e mangiammo infiniti di essi che era il tempo loro; è molto buona frutta, saporosa al gusto e salutifera al corpo. La terra è molto abbondosa de' loro mantenimenti, e la gente di buona conversazione e la più pacifica che abbiamo trovata infino a qui. Stemma in questo porto 17 giorni con molto piacere, e ogni giorno ci venivano a vedere nuovi popoli di dentro terra, maravigliandosi delle nostre effigie e bianchezza e de' nostri vestiti e arme, e della forma e grandezza delle navi. Da questi visitatori avemmo nuove di come stava una gente più al ponente che loro; che erano loro nimici; che possedevano infinita copia di perle; e che quelle che ci mostravano, le avevano lor tolte nelle loro guerre; e ci dissero come le pescavano e in che modo nascevano, e li trovammo essere con verità, come udirà Vostra Magnificenza. Partimmo di questo porto, e navicammo per la costa per la quale di continuo vedevamo fumate con gente alla spiaggia: e al capo di molti giorni fummo in un porto per racconciarvi una delle nostre navi che faceva molta acqua, dove trovammo essere molta gente, con la quale non potemmo nè per forza nè per amore aver conversazione alcuna; e quando andavamo a terra, ci vietava aspramente di sbarcare, e quando più non poteva si fuggiva per li boschi e non ci aspettava. Conosciuti questi popoli tanto barbari ci partimmo di qui, e navicando avemmo vista di un'isola che distava nel mare 15 leghe da terra, e decidemmo di vedere se era popolata: trovammo in essa li più bestiali

Castiglia, perchè eravamo stati nel mare circa un anno e ci restava poco mantenimento e il poco guastato a causa delli gran caldi che passammo (perchè da che partimmo per l'isole del Capo Verde infino a qui, di continova avevamo navigato per la torrida zona e due volte attraversato per la linea equinoziale, che come di sopra dissi, fummo fuora di essa 5 gradi dalla parte d'austro, e qui eramo in 15 gradi verso settentrione), essendo in questo consiglio, piacque allo Spirito Santo dare alcuno riposo a tanti nostri travagli, che fu, che andando cercando un porto per racconciare i nostri navili, fummo a dare con una gente la quale ci ricevette con molta amista, e trovammo che possedevano grandissima quantità di perle orientali e assai buone; co' quali ci trattenemmo 47 giorni e comprammo da loro 119 marchi di perle con molta poca mercanzia, che credo non ci costarono il valore di 40 ducati, perchè quello che demmo loro non furono se non sonagli e specchi e cento dieci palle e foglie di ottone: che per un sonaglio dava uno quante perle possedeva. Da loro sapemmo come le pescavano, e dove, e ci dettero molte ostriche nelle quali nascevano. Comprammo un'ostrica nella quale erano di nascimento 130 perle, e altre di meno; questa delle 150 mi tolse la Regina, e l'altre mi guardai non le vedesse. E ha da sapere V. Magnif., che se le perle non sono mature e da se non si spiccano, non mantengonsi perchè si guastano presto, e di questo ne ho visto esperienza. Quando sono mature, stanno dentro nella ostrica spiccate e messe nella carne, e queste son buone; quanto mal le tenevano, che la maggior parte erano roche (1) e mal forate! tuttavia valevano buoni danari, perchè si vendeva il marco (2) . . . e al capo di 47 giorni lasciammo la gente molto amica nostra. Partimmoci, e per la necessità del mantenimento approdammo all'Isola d'Antiglia, che è quella che discoperse Cristofal Colombo più anni fa, dove facemmo molto mantenimento, e stemmo due mesi e 17 giorni: dove passammo molti pericoli e travagli con li medesimi Cristiani che in questa Isola stavano col Colombo (credo per invidia), che per non essere prolioso gli lascio di raccontare. Partimmo dalla detta isola a di 22 di Aprile, e navigammo un mese e mezzo, ed entrammo di giorno nel porto di Calis, che fu a di 8 di Giugno. Il mio secondo Viaggio. Dio Laudato.

(1) Come trovasi in Dante il lume fuso per lume poco risplendente: così le perle roche d'Amerigo son forse quelle che mancano di lucentezza, o che son rotte et fesse come dice Ovidio. *Ramus. T. III. p. 170 A.*

(2) Nell'Edizion del Valori il prezzo del marco è lasciato in bianco, orse perchè il numero non poté leggersi nel Manoscritto.

FINE DEL SECONDO VIAGGIO

TERZO VIAGGIO

SEGUITO DELLA LETTERA

AL SODERINI

Standomi dipoi in Sibilìa (1), riposandomi di tanti miei travagli, che in questi due viaggi fatti per il Serenissimo Re Fernando di Castiglia nell'Indie Occidentali (2) avevo passati, e con volontà di tornare alla terra delle perle; quando la fortuna non contenta de' miei travagli, che non so come venisse in pensiero a questo Serenissimo re Don Manovello di Portogallo il volersi servire di me: e stando in Sibilìa fuori d'ogni pensiero di venire in Portogallo, mi venne un messaggero con lettera di sua Real Corona, che mi pregava che io venissi a Lisbona a parlare con sua Altezza, promettendo farmi favore. Non fui consigliato che andassi: ispedii il messaggero dicendo che stavo male, e che quando stessi bene e che sua Altezza si volesse pure servire di me, che farei quanto mi comandasse. E visto che non mi poteva avere, risolvè mandare per me Giuliano di Bartolommeo del Giocondo stante qui in Lisbona, con commissione che in ogni modo mi conducesse. Venne il detto Giuliano a Sibilìa, per la venuta e premura del quale fui forzato a andare ma fu tenuta a male la mia partenza da quanti mi conoscevano:

(1) Siviglia.

(2) Queste parole son del Ramusio.

perchè mi partii di Castiglia, dove mi fu fatto onore, e il re mi teneva in buona vista; peggior fu che mi partii insalutato ospite: e appresentatomi innanzi a questo re, mostrò aver piacere di mia venuta e mi pregò che fossi in compagnia di tre sue navi, che stavano preste per andare a scoprire nuove terre, e come una preghiera d'un re è comando, ebbi a consentire a quanto mi pregava: e partimmo di questo porto di Lisbona tre navi di conserva a dì 15 di Maggio 1501, e pigliammo nostra via diritti all'isola di Gran Canaria, e passammo, senza posare, a vista di essa e di qui fummo costeggiando la costa d'Africa per la parte occidentale; nella quale costa facemmo nostra pescheria a una sorte pesci che si chiamano parchi (1); dove ci trattinemmo tre giorni, e di qui fummo nella costa d'Etiopia ad un porto che si dice Beseneghe (che sta dentro la torrida zona) sopra il quale alza il polo del settentrione 14 gradi e mezzo, situato nel primo clima, dove stemmo 11 giorni pigliando acqua e legne; perchè mia intenzione era di navigare verso l'austro per il golfo Atlantico. Partimmo di questo porto d'Etiopia e navigammo per il libeccio, pigliando una quarta del mezzodì, tanto che in 97 giorni fummo ad una terra, che stava dal detto porto 700 leghe verso libeccio; e in quelli 97 giorni soffrimmo il peggior tempo, che mai provasse uomo che naviga nel mare, per molti rovesci d'acqua, turbini e tempeste, che ci dettono addosso, perchè fummo in tempo molto contrario, a causa che il forte di nostra navigazione fu di continovo presso alla linea equinoziale (che nel mese di Giugno è inverno) e trovammo il dì con la notte esser eguale e trovammo l'ombra verso mezzodì di continovo. Piacque a Dio mostrarci terra nuova e fu a dì 17 d'agosto, dove ancorammo a mezza lega, e buttammo fuori nostri battelli e fummo a vedere la terra se era abitata da gente e quale era; e trovammo essere abitata da gente che erano peggiori che animali: però V. Magnif. intenderà che in questo principio non vedemmo gente, ma ben conoscemmo ch'era popolata per molti segnali che in essa vedemmo. Pigliammo la possessione di essa per questo Serenissimo re; la quale trovammo essere terra molto amena e verde e di buona apparenza. Stava fuori della linea equinoziale verso l'austro 5 gradi, e per questo ci ritornammo alle navi, e perchè avevamo gran necessità d'acqua e di legne, risolvemmo l'altro giorno di tornare a terra per provvederci del necessario; e stando in terra vedemmo delle genti nella sommità del monte che stavano mirando, e non ardivano descendere perchè erano ignudi e del medesimo colore e fazione che gli altri passati, scoperti per me per il re di Castiglia (2); e stando con loro travagliando perchè venissero a

(1) Questi pesci sono probabilmente della specie di quelli descritti già da Quiros sotto nome di Pargos; cosa tanto più verisimile, quanto che appunto in lingua Spagnuola la reina di mare appellasi Pagrus. Cook Viagg. T. VII. p. 115. Sono pagros, scrive un Portoghese, che in Venezia voi chiamate Alburi, Corvi: Ram. T. I. p. 115 B.

(2) Parole del Ramusio.

parlare con esso noi, mai non li potemmo assicurare che non si fidarono di noi; e visto la loro ostinazione (e di già era tardi) ce ne tornammo alle navi, lasciando loro in terra molti sonagli e specchi e altre cose a vista loro; e come fummo lontani nel mare, discesero del monte e vennero per le cose che lasciammo loro, facendo di esse gran meraviglia, e per questo giorno non ci provvedemmo se non d'acqua. L'altra mattina vedemmo dalle navi che le genti di terra facevan molte fumate; e noi pensando che ci chiamassero, fummo a terra dove trovammo che erano venuti molti popoli e tuttavia stavano lontani da noi e ci accennavano che fossimo con loro per la terra dentro: per onde si mossero due degli nostri Cristiani a domandare al capitano che desse loro licenza, che si volevano mettere a pericolo di volere andare con loro in terra per vedere che gente erano e se avevano alcuna ricchezza o spezieria o drogheria, e tanto pregarono che il capitano fu contento; e messosi in ordine con molte cose da barattare, si partirono da noi con ordine che non stessero più di cinque giorni a tornare, perchè tanto gli aspetteremmo; e presero lor cammino per la terra e noi per le navi aspettandogli, e quasi ogni giorno venivano genti alla spiaggia e mai non ci vollero parlare. Il settimo giorno andammo in terra e trovammo, che avevan tratto con loro le lor donne, e come saltassimo in terra, gli uomini della terra mandarono molte delle lor donne a parlar con noi; e visto che non si rassicuravano, decidemmo di mandare a loro uno uomo de' nostri che fu un giovane che molto faceva il bravo, e noi per assicurarlo entrammo ne' battelli e lui si fu per le donne: e come giunse a loro, gli fecero un gran cerchio intorno toccandolo mirandolo e si maravigliavano. E stando in questo, vedemmo venire una donna del monte, e portava un gran bastone nella mano; e come giunse ov'era il nostro Cristiano, gli venne per addietro e alzato il bastone, gli dette così grande il colpo che lo distese morto in terra. In un subito le altre donne lo presono pe' piedi e lo strascinarono pe' piedi verso il monte, e gli uomini saltarono verso la spiaggia e con loro archi e saette a saettarci, e posero la nostra gente in tanta paura (approdati con li battelli sopra le fatesce (1) che erano in terra) che per le molte saette che ci mettevano nelli battelli; nessuno credea ben fatto di pigliare l'arme; pure sparammo verso di loro quattro tiri di bombarda e non dettero nel segno, salvo che udito il tuono, tutti fuggirono verso il monte dove stavano già le donne facendo pezzi del Cristiano, e ad un gran fuoco che avean fatto, lo stavano arrostando a vista nostra, mostrando i molti pezzi e mangiandoseli; e gli uomini facendoci segnali con loro cenni di come avean morti gli due Cristiani e mangiatiselì, il che ci rincrebbe molto.

(1) Per quanto mi è noto, questa voce non è Italiana o Spagnuola: il Ramusio scrive secche, ma non so se le secche stiano in terra: il Giuntini con lunga circuncuzione si accosta al Ramusio. Forse è questo un altro error di stampa nell'Edizione del Valori.

Veggendo con li nostri occhi la crudeltà che facevan del morto, a tutti noi fu ingiuria intollerabile; e facendo proposito più di quaranta di noi di saltare in terra e vendicare tanto cruda morte e atto bestiale e inumano, il capitano maggiore non volle acconsentire; e si restarono impuniti per tanta ingiuria, e noi ci partimmo da loro con mala volontà e con molta vergogna nostra a causa del nostro Capitano. Partimmo di questo luogo e cominciammo nostra navigazione infra levante e sciloeco, e così si costeggiava la terra e facemmo molte iscale, e mai trovammo gente che con esso noi volessero conversare. E così navicammo tanto, che trovammo che la terra piegava verso libeccio; e come ebbemo passato un Capo, al quale ponemmo nome il Capo di sant' Agostino, cominciammo a navicare per libeccio. Distà questo Capo dalla predetta terra che vedemmo, dove ammazzarono i Cristiani, 150 leghe verso levante; ed è posto otto gradi fuori della linea equinoziale verso l'austro: e navicando, avemmo un giorno vista di molte genti che stavano alla spiaggia per vedere la maraviglia delle nostre navi: il perchè, come navicammo, fummo alla volta loro e ancorammo in buon luogo e fummo con li battelli a terra e trovammo la gente essere di miglior condizione che la passata; e ancorchè ci fusse travaglio di domesticarla, tuttavia ce la facemmo amica e trattammo con essa lei. In questo luogo stemmo cinque giorni, e qui trovammo cassia fistola (1) molto grossa e verde, e secca in cima degli arbori. Risolvemmo in questo luogo torre un paio di uomini perchè ci mostrassino la lingua; e ne vennero tre, di loro volontà, per venire in Portogallo. E di già straccato di tanto scrivere, saprà Vostra Magnificenza che partimmo di questo porto sempre navicando per libeccio a vista di terra, di continuo facendo dimolte scale, e parlando con infinita gente; e tanto fummo verso l'austro, che già stavamo fuori del Tropico di Capricorno, da dove il polo del meridione s' alzava sopra l'orizzonte 32 gradi; e di già avevamo perduto del tutto l'Orsa Minore, e la maggiore ci stava molto bassa e quasi ci si mostrava al fine dell'orizzonte, e ci reggevamo per le stelle dell'altro polo del meridione, le quali sono molte e molto maggiori e più luccicanti che quelle di questo nostro polo: e della maggior parte di esse trassi le figure, e massime di quelle della prima e maggior magnitudine, con la dichiarazione de' lor circoli che facevano intorno al polo dell'austro: con la dichiarazione de' lor diametri e semidiametri; come si potrà vedere nelle

(1) Valori, Ramusio e Bandini hanno *canna fistola*, Giuntini scrive *cavas fistulas*, lezioni egualmente inintelligibili. Mi sembra che debba leggersi *cassia fistola*, come ho corretto, della quale parla Ramusio *T. I. p. 282. C.*, ed anche il Vocab. della Crusca. *Est autem*, dice Du Cange, *canna quod Graecis συρτηζ dicitur, casiam Indicam ita vocantes quod ex eamnis erantur, Graecis Scriptoribus μάσσα καλῶντο* l'ἑρῆ- sua Storia Naturale, Gloss. Med. et Inf. Lat. V. *Canamellae*. La rammenta anche Baccone nella sua Storia Naturale, *vulgaris arundo, cassia fistula, calamus saccharites*. Cent. VII. n. 656, e Pinkerton tra le Piante dell'Indostan *Geogr. Mod. T. IV. p. 507.*

mie QUATTRO GIORNATE. Corremmo di questa costa pel tratto di 750 leghe, le 150 dal Capo detto di Sant' Agostino verso il ponente e le 600 verso il libeccio. E volendo raccontare le cose che in questa costa viddi e quello che passammo, non mi basterebbe altrettanti fogli; e in questa costa non vedemmo cosa di utilità, salvo infiniti arbori di verzino e di cassia, e di quelli che generano la mirra, e altre maraviglie della natura che non si possono raccontare. E di già essendo stati nel viaggio ben dieci mesi, e visto che in questa terra non trovavamo cosa di miniera alcuna, decidemmo di dipartirci di essa e andarci a commettere al mare per altra parte: e fatto nostro consiglio, fu deliberato che si seguisse quella navigazione che mi paresse bene, e tutto fu rimesso in me il comando della flotta; e allora comandai che tutta la gente, e flotta si provvedessi d'acqua e di legne per sei mesi, che tanto giudicarono gli ufficiali delle navi che potevamo navicare con esse. Fatte le nostre provvisioni in questa terra, cominciammo la nostra navigazione per il vento sciloeco e fu a dì 15 febbraio quando già il sole s'andava appressando all'equinozio, e tornava verso questo nostro emisferio del settentrione; e tanto navicammo per questo vento e ci trovammo tanto alti, che il polo del meridione ci stava alto fuori del nostro orizzonte ben 52 gradi: e più non vedevamo le stelle nè dell'Orsa Minore, nè della Maggiore Orsa: e di già stavamo discosto del porto di dove partimmo ben 500 leghe per sciloeco, e questo fu a dì 3 di aprile; e in questo giorno cominciò una burrasca in mare tanto forzosa, che ci fece ammainare del tutto le nostre vele, e correvamo coll'albero nudo con molto vento (1) che era libeccio con grandissimi mari, e l'aria molto procellosa e tanto era la tempesta che tutta la flotta stava con gran timore. Le notti erano molto lunghe, che notte avemmo a dì 7 di aprile che fu di 15 ore, perchè il sole stava nel fine di Ariete e in questa regione era lo inverno, come ben può considerare V. Magnif. E andando con questa burrasca, a dì 7 d'Aprile avemmo vista di nuova terra della quale corremmo circa venti leghe di costa e la trovammo tutta selvaggia, e non vedemmo in essa porto alcuno nè gente: credo perchè era tanto il freddo, che nessuno della flotta vi poteva riparare nè sopportarlo; di modo che vistoci in tanto pericolo e in tanta burrasca che appena potevamo avere vista l'una nave dell'altra per i gran cavalloni che facevano e per la gran oscurità del tempo, che decidemmo col capitano maggiore fare segnale alla flotta di retrocedere, e lasciare la terra e tornarcene al cammino di Portogallo; e fu molto buon consiglio: che certo è che se tardavamo quella notte, tutti ci perdeavamo; perchè come pigliammo il vento in poppa, e la notte e l'altro giorno si vi ricrebbe tanta tempesta, che dubitammo perderci, e

(1) Lo stesso avvenne a Lopez, Scrivano dei Portoghesi: *il vento fu tanto che ci ruppe l'antenna pel mezzo, et alla Julia ruppe l'albero, et a tutti ci messe gran paura, che quel dì et la notte corremmo ad albero seccho*. Ramus. *T. I. p. 133.* Ferdinando Colombo dice *albero nudo* p. 18. t. *Corremmo horrible fortuna per più volte ad arbor secco senza palmo di vela*, dice Giovanni da Empoli. *Ram. T. I. p. 145. C.*

facemmo peregrini, voti e altre cerimonie (1) come è usanza de' marinari per tali tempi. Corremmo cinque giorni, e tuttavia ci venivamo appressando alla linea equinoziale e in aria e in mari più temperati, e piacque a Dio scamparci di tanto pericolo e nostra navigazione era per il vento infra il tramontano e greco; perchè nostra intenzione era andare a riconoscere la costa d' Etiopia, che stavamo discosto da essa 1500 leghe per il golfo del mare Atlantico, e con la grazia di Dio addì 10 di Maggio fummo in essa a una terra verso l' austro che si dice la Serra Lione, dove stemmo 15 giorni pigliando nostro rinfrescamento; e di qui partimmo pigliando nostra navigazione verso l' Isole degli Azori, che distanno da questo luogo della Serra circa 750 leghe, e fummo a vista delle Isole al fin di Luglio, dove stemmo altri 15 giorni pigliando alcuna recreazione, e partimmo da esse per Lisbona donde eramo più all' occidente 500 leghe, ed entrammo in questo porto di Lisbona a dì 7 di settembre del 1502 a buon salvamento, Dio ringraziato sia, con solo due navi, perchè l'altra ardemmo nella Serra Lione perchè non poteva più navigare; che stemmo in questo viaggio circa di 15 mesi, de' quali navigammo senza veder la stella tramontana o l' Orsa Maggiore e Minore, che si dicono il corno, e ci reggemmo per le stelle dell' altro polo. Questo è quanto Viddi in questo Viaggio, o Giornata; fatto per il Serenissimo re di Portogallo (2).

(1) Questo dì, scrive Lopez si feciono molti voti, et gittoronsi le sorti chi dovesse andare a visitar la divota chiesa di nostra donna s. Maria di Guadalupe. Ram. ib.

(2) Quest' ultime parole trovansi nel Ramusio.

FINE DEL TERZO VIAGGIO

QUARTO VIAGGIO

FINE DELLA LETTERA

AL SODERINI

Restami di dire le cose per me viste nel quarto Viaggio o Giornata; e per lo essere già straccato, et etiam perchè questo quarto Viaggio non si fornì secondo che io portavo il proposito (per una disgrazia che ci accadde nel golfo del mare Atlantico, come nel processo sotto brevità intenderà V. M.) m'ingegnerò d'essere breve. Partimmo di questo porto di Lisbona sei navi di conserva con proposito di andare a scoprire una Isola verso l'oriente, che si dice Malacca, della quale si ha nuove esser molto ricca, e che è come il magazzino di tutte le navi che vengono del mare Gangetico e del mare Indico, come è Calis ricetta di tutti i navili che passano da levante a ponente e da ponente a levante per la via di Caligut; e questa Malacca è più all' Oriente che Caligut e molto più alta alla parte del mezzodì: perchè sappiamo che sta in paraggo di 5 gradi del polo Artico. Partimmo addì 10 di Maggio 1505 e fummo diritti all' Isole del Capo Verde, dove facemmo nostro carico e pigliammo ogni sorte di rinfrescamento: qui stemmo tredici giorni, e poi partimmo a nostro viaggio navicando per il vento scilocco. E come il nostro capitano maggiore fusse uomo presuntuoso e molto ostinato, volle andare a riconoscere la Serra Lione, terra d' Etiopia Australe, senza averne

necessità alcuna, se non per farsi vedere che era capitano di sei navi, contro alla volontà di tutti noi altri Capitani: e così navicando, quando fummo presso la detta terra, furono tante le scosse di pioggia che patimmo, e con esse il tempo contrario, che stando a vista di essa ben quattro giorni, mai non ci lasciò il mal tempo pigliar terra; di modo che fummo forzati di tornare a nostra navigazione vera e lasciare la detta Serra. E navicando di qui al libeccio, che è vento infra mezzodi e ponente, quando avemmo percorso il tratto di ben 500 leghe di un mare stranamente agitato, stando di già fuora della linea equinoziale verso l'austro ben tre gradi, ci si discoperse una terra, che potevamo distare di essa 22 leghe, della quale ci maravigliammo e trovammo che era un'isola nel mezzo del mare, ed era molto alta cosa, ben maravigliosa della natura, perchè non avea più che due leghe in lungo e una in largo; la quale isola mai non fu abitata da gente alcuna, e fu la mala isola per tutta la flotta: perchè saprà V. Magnif., come per il mal consiglio e reggimento del nostro Capitano maggiore, perdè qui sua nave; perchè dette con essa in uno scoglio e s'aperse la notte di San Lorenzo che è addì 10 di Agosto, e se ne fu in fondo e non si salvò di essa cosa alcuna se non la gente. Era nave di 500 tonnellì, nella quale andava tutta la importanza della flotta; e come la flotta tutta travagliava in risarcirla, il capitano mi comandò che io fossi con la mia nave alla detta isola a cercare un buon porto dove potesser sorgere tutte le navi; e come il mio battello calcato con nove miei marinai, fossi in servizio e aiuto da ligare le navi, non volle che lo prendessi, ma che andassi senza esso, dicendomi che me lo porterebbono all'Isola. Partimmi della flotta come mi comandò, per l'isola senza battello e con meno la metà de' miei marinai, e fui alla detta isola, che distava di circa quattro leghe, nella quale trovai un buonissimo porto dove ben sicuramente potevan sorgere tutte le navi; dove aspettai il mio capitano e la flotta ben otto giorni, e mai non vennero; di modo che stavamo molto mal contenti, e le genti che m'eran restate nella nave, avevano tanta paura che non li potevo consolare. E stando così, l'ottavo giorno vedemmo venire una nave pel mare, e di paura che non ci potesse vedere, ci levammo con nostra nave e fummo ad essa, pensando che mi conducesse il mio battello e gente: e come fummo al pari con essa, dopo salutata ci disse come la Capitana si era ita in fondo e come la gente s'era salvata e che il mio battello e gente restava con la flotta, la quale s'era ita per quel mare avanti; lo che ci fu tanto grave tormento, quale può pensare V. Magnif., per trovarci 1000 leghe discosto da Lisbona e in golfo e con poca gente: tuttavia facemmo viso alla fortuna, e andando tuttavia innanzi, tornammo all'isola e fornimmoci d'acqua e di legne con il battello della mia conserva; la quale isola trovammo disabitata e avea molte acque vive e dolci, infinitissimi arbori, ed era piena di tanti uccelli marini e terrestri, che eran senza numero ed eran tanto semplici, che si lasciavan pigliare con mano; e tanti ne pigliammo, che caricammo un battello di essi animali: nessuno altro animale non

vedemmo, salvo topi molto grandi e ramarri con due code e alcuna serpe: e fatta nostra provvisione, ci dipartimmo per il vento infra mezzodi e libeccio perchè aveamo un ordine del re che ci comandava, che qualunque delle navi si smarrisse o si perdesse le altre dovessero andarne in traccia rifacendo la via del viaggio passato. Discoprimmo un porto che gli ponemmo nome la Baia di tutti i Santi (1); e piacque a Dio di darci tanto buon tempo, che in 17 giorni approdammo in esso che distava dall'isola ben 500 leghe, dove non trovammo nè il nostro capitano nè nessuna altra nave della flotta; nel qual porto aspettammo ben due mesi e quattro giorni; e visto che non veniva recapito alcuno, risolvemmo, la conserva e io, correr la costa, e navigammo più innanzi 260 leghe: tanto che giugnemmo in un porto, dove stabilimmo fare una fortezza e la facemmo e lasciammo in essa 24 uomini Cristiani, che avea la mia conserva raccolti della nave Capitana che s'era perduta; nel qual porto stemmo ben 5 mesi in fare la fortezza e caricar nostre navi di verзино, perchè non potevamo andare più innanzi a causa che non aveamo genti e mi mancava molti strumenti. Fatto tutto questo, risolvemmo di tornare in Portogallo che ci stava per il vento infra greco e tramontano, e lasciammo gli 24 uomini, che restarono nella fortezza con mantenimento per sei mesi, con 12 bombarde e molte altre armi; e pacificammo tutta la gente di terra della quale non s'è fatto menzione in questo viaggio non perchè non vedessimo e praticassimo con infinita gente di essa; perchè fummo dentro terra ben 50 uomini 40 leghe, dove viddi tante cose che le lascio di dire, riserbando alle mie QUATTRO GIORNATE. Questa terra sta fuora della linea equinoziale dalla parte dello austro 18 gradi, e fuora della situazione di Lisbona 57 gradi più all'occidente, secondo che mostravano i nostri strumenti. E fatto tutto questo, ci licenziammo da' Cristiani e dalla terra, e cominciammo nostra navigazione al grecale tramontana, che è vento infra tramontana e greco, con proposito d'andare a dirittura con nostra navigazione a questa città di Lisbona, e in 77 giorni, dipoi tanti travagli e pericoli, entrammo in questo porto addì 18 di Giugno 1504, Dio laudato, dove fummo molto ben ricevuti e fuora d'ogni credere, perchè tutta la città ci faceva perduti: perchè le altre navi della flotta tutte s'eran perdute per la superbia e pazzia del nostro capitano, che così paga Dio la superbia. E al presente mi ritrovo qui in Lisbona, e non so quello vorrà il Re fare di me, che molto desidero riposarmi. Il presente apportatore, che è Benvenuto di Domenico Benvenuti, dirà a V. Magnif. di mio essere, e di alcune cose che si sono lasciate di dire per prolissità,

(1) In un Tolomeo del 1520 si legge nella *Tabula Terre Noce*, aggiunta a quella di Tolomeo, *Abbatia omnium Sanctorum*, come leggesi nel Valori, e qui par si leggeva, indizio della molta dottrina di quei copisti e di quelli stampatori.

perchè le ha viste e sentite. Io sono ito stringendo la lettera quanto ho potuto; ed ho lasciato a dire molte cose naturali a causa di scansare prolissità. V. Magnif. mi perdoni, la quale supplico che mi tenga nel numero de' suoi servitori, e vi raccomando Ser Antonio Vespucci mio fratello e tutta la casa mia. Resto pregando Dio che vi accresca i dì della vita e che s'alzi lo stato di cotesta eccelsa Repubblica e l'onore di V. Magnif. ecc.

Data in Lisbona addì 4. di Settembre 1504.

Servitore

Amerigo Vespucci in Lisbona.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VIAGGIO

VIAGGI

DI

ALONSO DI OJEDA

Autore: Washington Irving, Americano;
Traduttore: Dott. Bartolommeo Poli



Ojeda riceve dal Fonseca l'immagine della Vergine

PRIMO VIAGGIO

CAPITOLO I.

BREVI NOTIZIE INTORNO AD ALONSO DI OJEDA *
A GIOVANNI DE LA COSA E AD AMERIGO VESPUCCI.

PREPARATIVI PEL VIAGGIO
(Anno 1499.)



Ojeda riceve l'ordine di navigare

gna, lo stesso che protestasse per qualche tempo il Colombo durante il suo appello alla corte Spagnuola (1).

In quei tempi guerreschi, allorquando le contese fra i regni cristiani, le discordie dei nobili colla corona, e la guerra continua e predatrice coi Mori,

ACQUE Alonzo de Ojeda in Cuenca, Città della Nuova Castiglia, da famiglia rispettabile; fu educato in qualità di paggio o scudiere al servizio di Don Luis de Cerda, Duca di Medina-Celi, uno de' nobili meglio potenti di Spagna, lo stesso che protestasse per qualche tempo il Colombo durante il suo appello alla corte Spagnuola (1).

(*) Pronunzia *Ogheda*, aspirando con forza la lettera *h*.
(1) Varones Ilustres, por F. Pizarro y Orellana, p. 41. Las Casas, Hist. Ind. l. I. c. 82.

dilaniavano la Penisola, l'educazione domestica del gentiluomo spagnolo era una compiuta scuola d'armi. A questa accorrevano i giovani del paese per istruirsi in ogni sorta di arditi esercizi, e per essere guidati poscia alla battaglia sotto qualche illustre vessillo. Così avveniva specialmente di coloro che si allogavano al servizio del Duca di Medina Celi, il quale possedeva ben principi, avea casa pari a piccola reggia, guidava al combattimento legioni di gente stipendiata, e per magnificenza ed infinito corteggio avea sembianza di alleato di Ferdinando e d'Isabella, meglio che di suddito. Egli prese parte in molte arditissime imprese della guerra memoranda di Granata, ostinandosi a guidare sempre in persona le proprie genti, quanto più lo scontro fosse difficile e pericoloso.

In tale scuola imparava Alonzo de Ojeda a segnalarsi. Benchè picciolo del corpo, era ben formato; avea forza e agilità sorprendenti, spirito elevato, ed occhio vivace che sembrava compensassero il difetto della statura. Prode e gentile cavaliere, eccellente fantaccino, destro nel maneggiare qualunque arme, rinomato per la sua straordinaria perizia e destrezza in ogni azione di forza, era l'ammirazione di tutti.

Giova credere ch'ei fosse giovanissimo, allor quando seguì come paggio il Duca di Medina Celi nelle guerre contro i Mori; imperocchè contava appena ventun anno, allorchè accompagnò il Colombo nel suo secondo viaggio. Con tutto ciò egli erasi segnalato già per il suo ardore e per temerario coraggio, e le sue imprese durante quella corsa contribuirono ad accrescere la sua riputazione. Tornato in Ispagna unitamente al Colombo, non lo seguì nel suo terzo viaggio, intrapreso la primavera del 1498. Probabilmente egli era intollerante della dipendenza, ed ambiava cariche o comandi in proprio, di cui la influenza de' suoi congiunti facilitò grandemente il conseguimento. Aveva un cugino dello stesso nome, il reverendo Padre Alonzo de Ojeda, frate domenicano, uno de' primi Inquisitori di Spagna, il quale godeva i precipui favori dei sovrani Cattolici. (1) Oltre a ciò, questo padre Inquisitore era legato con intima amicizia al vescovo Don Juan Rodriguez Fonseca, principale maneggiatore degli affari delle Indie, sotto la quale generale denominazione comprendevansi tutti i paesi scoperti nel Nuovo Mondo.

Mercè i buoni officj del cugino Inquisitore, Ojeda venne quindi fatto conoscere al vescovo, il quale lo prese sotto il suo speciale favore e protezione. Feci menzione nella storia del Colombo di una piccola pittura fiamminga rappresentante Nostra Signora, che fu regalata dal vescovo a Ojeda; il giovene avventuriere sempre portavala seco, qual genio protettore, invocandola nei perigli per mare o per terra; ed attribuiva a cura speciale della Vergine la circostanza notevole di non essere stato mai ferito in nessuna delle tante risse e battaglie, cui esponevano di continuo l'inconsideratezza, ed il focoso suo temperamento.

(1) Pizarro, Varones Ilustres.

Mentre le pratiche di Ojeda andavano in lungo in corte, giunsero lettere del Colombo, colle quali egli descriveva il successo del suo terzo viaggio, e specialmente la scoperta di Paria, che dipingeva abbondante di droghe e di aromati, di oro, d'argento e di pietre preziose, e sopra tutto di perle orientali; la qual terra ei supponeva fosse il confine di quella vasta e sconosciuta regione dell'Oriente, ove alcuni dotti teorici collocavano il paradiso terrestre. Accompagnavano la lettera le mostre delle perle, procacciate in quantità considerevole dagli indigeni; e le carte della via percorsa. Queste notizie produssero grande sensazione negli avventurieri marittimi di Spagna; ma nessuno fu da esse maggiormente stimolato di Alonzo de Ojeda, il quale, mediante la sua intrinsechezza col vescovo, poté esaminare appieno le carte e la corrispondenza del Colombo. Concepi egli tosto il progetto d'intraprendere un viaggio per la via tracciata dall'ammiraglio, e cogliere quei primi frutti della scoperta, che il grande italiano non avea potuto spiccare.

Il suo disegno venne acconciamente spalleggiato da Fonseca, il quale era nemico implacabile del Colombo, e pronto a cercare la maniera di fargli ingiurie o molestia. Il vescovo, in conseguenza, dava commissione a Ojeda, autorizzandolo ad allestire una flottiglia, e ad intraprendere un viaggio di scoperta, con semplice condizione, che non dovesse visitare nessuno dei paesi pertinenti al Portogallo, nè quelli scoperti prima del 1495 a nome della Spagna. L'astuzia dell' vescovo nell'esprimere la seconda parte della clausola è manifesta, poichè omise la costa di Paria e la pesca delle perle, che su quella facevasi, oggetti scoperti di fresco dal Colombo nel 1498.

La commissione venne sottoscritta da Fonseca soltanto, in virtù dei pieni poteri de' quali egli era investito per questo oggetto; la firma dei sovrani non apparisce nel contratto, ed è incerto se in quella circostanza fosse chiesta la loro sanzione. Egli non solo sapeva, che il Colombo avea di recente protestato contro la legge promulgata nel 1495, la quale accordava a privati venturieri la facoltà di intraprendere viaggi di scoperta, ma sapeva di più che i sovrani avevano, in conseguenza della detta protesta, revocata la concessione, ovunque essa si manifestasse dannosa ai privilegi acconsentiti all'ammiraglio (1). È verosimile quindi, che il vescovo schivasse di risvegliare qualunque quistione che contrariar potesse l'intrapresa, confidando nell'approvazione finale di Ferdinando, il quale avrebbe avuto caro di dilatare i suoi domini nel Nuovo Mondo, con le scoperte di privati venturieri intraprese a loro carico. In questa, come nelle successive licenze di private spedizioni, venne stipulato, che una porzione certa del guadagno, generalmente il quarto o il quinto, spetterebbe alla Corona.

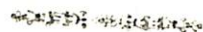
Ad Ojeda, che avea in questo modo ottenuto il permesso d'intraprendere il viaggio, rimaneva la cura di procacciarsene i mezzi. Egli era un giovene avventuriere, un semplice soldato di fortuna, privo di beni; ma

(1) Navarrete, t. II. Docum. CXIII.

godeva grande riputazione di coraggio e di risolutezza, per cui si credette, che queste qualità aperte gli avrebbero ben tosto la via a quelle parti più doviziose de' paesi recentemente scoperti, e ad impossessarsi delle ricchezze dell'Indie. Non fuggì perciò difficile trovare associati facoltosi tra i ricchi negozianti di Siviglia, i quali erano sempre pronti in quell'epoca di scoperte ad avventurare le loro sostanze nei progetti de' girovaghi navigatori. Con tale sussidio equipaggiò tosto una flotta composta di quattro navigli nel porto di santa Maria, rimpetto a Cadice. Fra i marinari che si imbarcarono seco lui se ne contavano parecchi ritornati di recente dal viaggio che avevano fatto insieme col Colombo alla medesima costa di Paria. Principale collega di Ojeda, quello nel quale ei riponeva gran fiducia, era Giovanni de la Cosa, che lo seguì in qualità di primo luogotenente, o, come allora dicevasi, di primo pilota. Era questi un ardito Biscaglino, che può riguardarsi come allievo del Colombo, col quale navigò nel suo secondo viaggio, quando questi costeggiò Cuba e Giamaica; poscia aveva accompagnato Rodrigo de Barstides in una spedizione lungo la costa di Terra Ferma. Il valoroso veterano era considerato dai contemporanei come un oracolo dei mari, ed il più esperto marinaio di que' tempi; è quindi da compatirsi, se, nella semplicità di sua vanagloria, ei reputavasi persino eguale al Colombo (1).

Altro famoso compagno di Ojeda in questo viaggio, fu Amerigo Vespucci, mercatante fiorentino. Rovinato nelle sostanze, e bramoso di viaggiare, risolvè di cercar fortuna nel Nuovo Mondo. Ignoravasi in che qualità egli veleggiasse: la sua importanza derivò intieramente dagli eventi, dall'aver scritta e pubblicata la relazione de' suoi viaggi, e dall'essere stato dato fortuitamente il suo nome al Nuovo Mondo.

(1) Navarrete, Coll. Viag. t. III. p. 4.



CAPITOLO II.

PARTENZA DALLA SPAGNA — ARRIVO A PARIA.

COSTUMI DI QUELLE NAZIONI.

Ojeda salpò dal porto di santa Maria il 20 maggio del 1499; e fatta scala alle Isole Canarie, onde fornirsi di provvisioni, partì dalla Gomera, seguitando la via che il Colombo aveva percorsa nel suo terzo viaggio. Navigava dietro le indicazioni e la mappa che l'Ammiraglio avea mandate, e dietro la scorta dei marinai che lo accompagnarono in quella circostanza. Al termine di ventiquattro giorni approdò sur un punto del continente del Nuovo Mondo, 200 leghe circa più a mezzo giorno della parte scoperta dal Colombo; il qual punto supponesi corrisponda a qualche sito della costa di Surinam (1).

Di quivi costeggiò il golfo di Paria, passando dirimpetto all'imboccatura di molti fiumi, e specialmente a quella dell'Esquivo e dell'Orenoco. Estrema fu la maraviglia degli Spagnuoli, non assuefatti per anco alle gigantesche proporzioni dei fiumi del Nuovo Continente, nel vedere la quantità prodigiosa delle loro acque spingersi con forza dentro il mare e rimanervi dolci per grandi estensioni; nè minore fu lo stupore di essi, nell'osservare lunghissimi tratti di lido totalmente deserti di uomini; finalmente giunsero all'isola della Trinità, ed ivi trovarono chiare tracce della recente visita del Colombo.

(1) Navarrete, t. III. p. 5.

Vespucci fa nelle sue lettere una lunga descrizione degli abitanti di quest'isola, e di quelli della costa di Paria, i quali erano di razza Cariba, alti, ben conformati e robusti, esperti del maneggiare l'arco, la lancia e lo scudo. La sua descrizione rassomiglia in generale alle altre molte, che i diversi viaggiatori fecero degli Aborigeni del Nuovo continente, ma però non debbono intralasciarsi due o tre particolarità degne di memoria che in essa si leggono: — Queste nazioni, egli dice, sembra non abbiano alcuna credenza religiosa, alcun luogo di adorazione; non fan preghiere o sacrifici, ma dalla voluttà della loro vita, egli aggiunge, potevano questi uomini considerarsi come Epicurei (1). Le loro abitazioni erano costrutte in forma di capanne, con tronchi d'albero, coperte con foglie di palma, e impenetrabili al vento ed alle piogge: pareva le godessero a comune, ed alcune di esse erano talmente vaste da contenere 600 persone: in un luogo ve n'erano otto maggiori, capaci di ricovrare presso a 10 mila individui! Ma ogni sette od otto anni erano costretti i nativi a cangiare di residenza, in forza delle malattie ingenerate dalla calda temperatura, e da quello strano affollamento di uomini nella stessa casa. La loro ricchezza consisteva in monili ed ornamenti fatti con ossa di pesci, in piccole pietre bianche e verdi infilate a forma di rosarii, e colle quali adornavano i loro corpi, ed in vaghe piume di diversi colori, pello splendore dei quali distinguonsi gli uccelli dei Tropici.

Sorridevano gli Spagnuoli a questa semplicità di attribuire un valore straordinario a tali bagattelle; ma forse i selvaggi non erano meno sorpresi nel contemplare l'avidità degli stranieri per l'oro, per le perle e per le gemme, oggetti per essi indifferenti.

Il modo di praticare cogli estinti era simile a quello osservato tra alcuni nativi delle isole: deposti i cadaveri in un antro o catacomba, collocavano presso il loro capo una giara di acqua ed alcuni commestibili, e li lasciavano poscia senza piangere o lamentarsi. In alcuni luoghi della costa, quando si osservava che un individuo fosse vicino a morire, i suoi più stretti parenti lo portavano nei boschi, e sospendevano agli alberi in un amaca (o letto pensile, di rete): vi danzavano quindi attorno sino alla sera, in cui, lasciati a sua disposizione cibo e bevanda sufficiente per campar quattro giorni, ritornavano ai loro abituri: se egli risanava e ritornava a casa, vi era accolto con grande cerimonia ed allegrezza; se moriva per la malattia o per la fame, non si pensava più a lui.

È degna altresì di menzione la loro maniera di curare la febbre: nel colmo della malattia immergevano il paziente in un bagno di acqua freddissima, dopo di che lo costringevano a girare attorno ad un gran fuoco; quando egli avea acquistato un violento calore, lo mettevano nel letto acciò potesse dormire: « trattamento (aggiunge Amerigo Vespucci), dal quale noi vedemmo molte guarigioni ». —

(1) Viages de Vespucci — Navarrete, t. III. p. 211.

CAPITOLO III.

OJEDA COSTEGGIA LA TERRA FERMA ED INTRAPRENDE UNA SPEDIZIONE MILITARE

Dopo aver fatto scala in varie parti della isola Trinità e del golfo di Paria, Ojeda traversò lo stretto della Bocca del Drago, che il Colombo avea trovato tanto formidabile, e costeggiò poscia la Terra Ferma, sbarcando di tempo in tempo, sinchè giunse a Curiana o Golfo delle Perle. Di qui si avviò all'opposta isola di Margarita, scoperta precedentemente da Colombo, e più tardi rinomata per la ubertosa pesca delle perle che faceasi sulle sue coste. Visitò ed esplorò questa e parecchie altre isole adiacenti, dopo di che fece ritorno al continente, ed approdò a Cumana ed a Maracapanà, i cui fiumi scoprì infestati di *alligatori* non dissimili dai coccodrilli del Nilo.

Trovato a Maracapanà conveniente riparo, scaricò e racconciò quivi i suoi navigli, e costruì un piccolo brigantino. Gli indigeni venivano a lui in gran numero, recando abbondante salvaggina, pescagione e pane di *cassaba*, ed aiutavano i marinari nei loro lavori. Quella ospitalità non era certamente disinteressata, poichè studiavansi di guadagnare in questo modo la protezione degli Spagnuoli, che rispettavano quali esseri sovrumani; e quando credettero aver bastantemente assicurati i loro servigi, fecero conoscere a Ojeda, che la loro costa era infestata dagli abitatori di un'isola lontana, i quali predavano gli individui della loro nazione, uomini, donne,

fanciulli, li portavano nel loro paese, e là li divoravano nei loro inumani banchetti; quindi supplicarono Ojeda a liberarli e vendicarli da questi feroci nemici.

La preghiera assecondando le inclinazioni guerriere di Monzo de Ojeda e la sua passione per le avventure, fu di presente accolta con favore; e presi a bordo de' suoi navigli sette indigeni, onde servissero di guida, spiegò le vele in cerca dei Cannibali. Dopo una navigazione di sette giorni arrivò ad una catena di isole, alcune abitate, altre deserte, che supponesi fossero le Caribe o Piccole Antille: una tra esse era indicata specialmente dalle gulse come la dimora dei loro nemici. Rasentando colle navi la spiaggia l'Ojeda la osservò ingombra di selvaggi guerrieri, fregiati di corone composte di fastose piume, e col corpo imbellettato di vari colori. Erano costoro armati di arco, di frecce, di giavellotti, di lance e di scudi, e parevano apparecchiati a respingere coll'armi l'invasione della loro isola.

Questa dimostrazione di guerra esaltò lo spirito marziale d'Ojeda; egli gettò tosto l'ancora, ordinò di calare g'li schifi, ciascuno dei quali munito di una spingarda. Ogni schifo portava, oltre i barcaioli, anche un certo numero di armati, ai quali fu ingiunto di appiattarsi nel fondo, onde non essere scorti. Gli schifi vogarono dirittamente alla spiaggia: all'approssimarsi di questi gl'Indiani scoccarono una nube di frecce, ma con poco successo: vedendo i selvaggi, che gli schifi sempre più si avanzavano, si slanciarono nell'acqua e brandirono le lance per impedire che approdassero: allora i soldati si alzarono, e scaricarono le spingarde. Al rimbombo e al fumo di queste armi sconosciute, i selvaggi fuggirono spauriti, mentre Ojeda e la sua gente saltavano sulla spiaggia e insegnavanli: i bellicosi Caribi si riunirono sopra i poggi, e combatterono per lunga pezza con quel coraggio proprio della loro schiatta; ma alla perfine vennero cacciati colle spade al tergo nei boschi, lasciando sul campo di battaglia non pochi morti e molti feriti. Il giorno susseguente i selvaggi si mostrarono sulla costa in numero eziandio maggiore, armati, dipinti e fregiati di piume guerriere, disfidando gli aggressori col suono di conche e tamburi. Ojeda sbarcò di nuovo con cinquantasette uomini, i quali divise in quattro compagnie, ordinando loro di caricare l'inimico in direzioni diverse. I Caribi fecero fronte per qualche tempo, spiegando gran destrezza nel cuoprirsi cogli scudi; ma alla perfine furono intieramente sconfitti con gran strage e rincacciati nelle foreste. Costarono questi combattimenti agli Spagnuoli un solo uomo morto e ventun ferito; nè ciò debbe sembrare strano, avvegnachè le loriche e corazze ond'eran vestiti, davano loro il vantaggio sopra ignudi selvaggi. Poste a sacco ed incendiate le abitazioni, ritornarono trionfanti ai loro navigli con un certo numero di prigionieri; e fatta vela per la terra ferma, Ojeda divise porzione delle spoglie fra i sette Indiani che gli servirono di guida, ed inviòli esultanti ai loro focolari, onde raccontassero ai compatriotti la segnalata

vendetta tolta sopra i loro i nemici. Gittò quindi l'ancora in una baja, ove rimase per venti giorni, finchè i suoi uomini avessero risarcite le loro ferite (1).

(1) Vi è qualche discrepanza nei primi ragguagli di questa battaglia, in ciò che riguarda il tempo ed il luogo in cui avvenne. L'autore ha confrontate le relazioni di Vespucci, di Las Casas, di Herrera, e di Pietro Martire, e i documenti della lite di Diego Colombo, ed ha procurato, per quanto gli fu possibile, di conciliarli.

CAPITOLO IV.

SCOPERTA DEL GOLFO DI VENEZUELA

EVENTI

OJEDA ESPLORA IL GOLFO

ENTRA IN MARACAIBO.

Tosto che la ciurma fu ristorata ed i feriti bastantemente rimessi, Ojeda ricominciò il suo viaggio, e navigando approdò all'isola di Curasao, la quale, secondo le relazioni di Vespucci, era abitata da una razza di giganti, ogni donna sembrando una Pantasilca ed ogni uomo un Anteo (1). Siccome il Vespucci era letterato, e credeva esplorare le regioni estreme d'Oriente, antico regno della favola, è probabile che la sua fantasia, stupefatta e inorridita dai racconti spaventosi che faceansi intorno ai Cannibali delle isole vicine, e piena delle reminiscenze della classica favola, lo ingannasse: certo è, che le relazioni de' susseguenti viaggiatori ci assicurano tutte della statura ordinaria degli abitanti di quell'isola.

Procedendo lunghe la costa, capitò in un golfo vasto, profondo e somigliante a placido lago; ed entratovi, osservò dal lato orientale un villaggio, di cui mirò stupefatto la costruzione: contava venti ampie abitazioni a forma di capanna, costrutte sopra pali conficcati nel fondo del

(1) Vespucci. Lettera a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici.

lago, che in quel punto era limpido e poco profondo. Ogni casa era munita di ponti levatoi, e di piroghe per mezzo delle quali operavasi la comunicazione da una casa all'altra. Per questa somiglianza alla famosa città italiana reina dell'Adriatico, dette Ojeda alla baja il nome di Golfo di Venezia: presentemente appellasi Venezuela, ossia piccola Venezia: il nome Indiano era Coquibacoa.

Appena gli abitanti di questo villaggio osservarono i navigli fermati per entro la baja, fuggirono spaventati alle case, e alzarono i loro ponti levatoi, tenendoli maravigliose e sconosciute apparizioni del mare: e gli Spagnuoli dal canto loro consideravano ammirati questo villaggio ambiguo, allorchè entrò nel porto una squadra di piroghe. Alla vista delle navi gl'Indiani sostarono istupiditi; ma tentando gli Spagnuoli di avvicinarli, essi remigarono ratti inverso il lito, sbarcarono e cacciaronsi nella foresta. Fecero ritorno ben tosto con sedici ragazze, che sulle loro piroghe portarono alle navi, distribuendone quattro a bordo di ciascheduna di queste, siccome offerta di pace o qual contrassegno di fiducia e d'amicizia. Sembrava che la migliore intelligenza fosse ora stabilita; e gli abitanti del villaggio vennero in folla attorno alle navi nelle loro piroghe, e moltissimi altri a nuoto dalla spiaggia.

Con tutto ciò l'amicizia de'selvaggi era ingannatrice. Tutto ad un tratto parecchie vecchie si affacciarono alla porta delle case stranamente gridando e strappandosi furibonde i capelli; pare questo fosse il segnale d'incominciare le ostilità: le sedici vecchie ninfe si lanciarono nel mare, e si direbbero verso la riva; gli Indiani delle piroghe presero gli archi e scaricarono su noi un nuvolo di frecce, e quelli che nuotavano, brandirono i dardi e le lance, che avevano tenute nascoste sino allora sott'acqua.

Ojeda fu per un'istante sopraffatto, nel vedere in questo modo scoppiar da ogni lato la guerra, e il mare istesso coperto di armi: apprestati i suoi schifi, si spinse di subito là dove più fitta era la oste inimica, infranse ed affondò parecchie piroghe, uccise venti Indiani, gran numero ne ferì, e sparse tra essi tale una costernazione, che la maggior parte dei sopravvissuti si gittò nel mare abbandonando le piroghe, e raggiunse a nuoto il lito. Tre di costoro e due delle ragazze fuggite furono prese e trasportate a bordo delle navi, ove gli uomini furono incatenati: nulladimeno, uno di essi e le due ragazze riuscirono a fuggire nella stessa notte.

Ebbe Ojeda in questa scaramuccia cinque feriti, un solo dei quali risanò. Visitò le abitazioni, e benchè le trovasse deserte e vuote le conservò ad onta della ostilità senza causa degli abitanti di esse; e questo fece per non destare inutile irritamento nelle genti dimoranti lungo la costa.

Continuando Ojeda ad esplorare il golfo, inoltrossi in un porto o riparo cui dette il nome di san Bartolommeo, che si crede fosse però il medesimo, che presentemente chiamasi col nome originale indiano di Maracaibo.

Quivi, per accondiscendere alle istanze dei nativi, spedì un distaccamento di ventisette Spagnuoli ad esplorare l'interno: i quali furono condotti per nove giorni di città in città, rispettati, corteggiati, quasi idolatrati dagli Indiani, che li risguardavano quali esseri angelici e divini; per festeggiarli, eseguivano danze e giuochi nazionali, e cantavano antiche ballate loro tramandate dalla tradizione.

Gli abitanti di questa contrada distinguevansi per bellezza di forme, e sembrò agli Spagnuoli, che le femmine particolarmente sorpassassero in grazia ed avvenenza tutte le altre vedute sino a quel punto nel Nuovo Mondo: gli uomini non mostravano quella gelosia che predominava nelle altre parti della costa, ma permettevano al contrario alle loro spose ed alle loro figliuole liberissimo e famigliare commercio cogli Spagnuoli.

Quando questi risolverono di ritornare alle loro navi tutta la provincia si commosse: donne e uomini uscirono in folla per onorarli; alcuni li portarono nelle lettighe o nelle amache, acciò il viaggio non li faticasse; e fortunato reputavasi l'Indiano, che, nel traversare un fiume, aveva l'onore di portare sulle sue spalle uno Spagnuolo! Altri si caricavano dei regali, che erano stati presentati ai loro ospiti, regali consistenti in ricche piume, armi di vario genere, ed uccelli ed altri animali del Tropico. In quest'ordine ritornarono processionalmente alle loro barche, mentre le foreste e le sponde echeggiavano dei loro canti e delle loro grida gioiose.

Gli Indiani si gettarono in folla sopra gli schifi, che vennero a prendere la schiera spagnuola per ricondurla alle navi; que' che non vi poterono capire montarono sulle loro piroghe; altri accompagnarono li schifi a nuoto: sicchè in un istante i vascelli furono ingombri da più d'un migliaio di indigeni maravigliati. Mentre essi guardavano fissamente e con stupore gli oggetti che avevano d'attorno, Ojeda ordinò che fosse scaricato un cannone, al cui romore, dice il Vespucchi, gli Indiani si gettarono nell'acqua a guisa di altrettante ranocchie. Vedendo però che questo era stato fatto per innocente piacere, ritornarono a bordo ove passarono il rimanente del giorno in grande allegrezza. Gli Spagnuoli portaron seco loro parecchie donne, le più avvenenti e cortesi del luogo, una delle quali, che nominarono Isabella, fu molto apprezzata da Ojeda, e lo accompagnò in un viaggio susseguente (1).

Merita particolare menzione, che Ojeda, nella relazione del suo viaggio indiritta ai sovrani Cattolici, notificò loro d'essersi incontrato nelle vicinanze di Coquibacoa con viaggiatori Inglesi; e che il governo Spagnuolo dette tanta importanza a quest'avviso, da prendere misure onde impedire in questi luoghi qualunque intrusione degli Inglesi. È impossibile, che non esista qualche altra memoria di questa anticipata e lontana spedizione di navigatori

(1) Navarrete, t. III, p. 8. Idem, p. 107, 108.

Inglesi, a meno che la non fosse impresa da particolari; ma se fosse stata intrapresa a vantaggio della Corona, qualche documento intorno a ciò dovrebbe rinvenirsi negli archivi del regno di Enrico VII. Gli Inglesi avevano scoperto di già il continente dell'America settentrionale; la quale scoperta fecero nel 1497 guidati da Giovanni Cabotto, veneziano, e da Sebastiano suo figlio, nato in Bristol: essi navigarono colla permissione di Enrico VII, al quale doveva spettare il quinto del profitto del viaggio. Scoprirono Newfoundland il 24 giugno, e poscia costeggiarono il continente sino alla Florida, riportando in Inghilterra un carico di roba molto importante, e diversi nativi. Questa fu la prima scoperta del continente dell'America Settentrionale. Il successo di questa spedizione può aver suggerita quella, che Ojeda incontrò nelle vicinanze di Coquibacoa.

CAPITOLO V.

CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO RITORNO IN SPAGNA

Lasciato il porto amico di Coquibacoa, Ojeda costeggiò la spiaggia occidentale del golfo di Venezuela. Messosi poi al largo, superò il capo di Macarai-bo, e continuò a costeggiare di porto in porto, di promontorio in promontorio questo sconosciuto continente, fin che pervenne a quella lunga ed estesa punta di terra che chiamasi Capo de la Vela. Qui vi, o che lo stato de' suoi navigli non lo permettesse, o che si trovasse per avventura deluso nelle speranze di procurarsi abbondanti ricchezze, risolvette di staccarsi dalla costa, e cangiato il corso, navigò attraverso al mare de' Caribi dirigendosi all' isola Hispaniola. Eragli vietato, nelle istruzioni ricevute, di approdare a quell' isola, ma Ojeda non era uomo da tener conto di simili ingiunzioni, quando il suo interesse e la sua volontà gli suggerissero il contrario; fidando di scusare l'infrazione degli ordini colla necessità di risarcire e riprovedere del bisognevole i suoi navigli e di rinfrescare le vittovaglie. Vuolsi però, che il vero suo scopo fosse quello di tagliare del legno da tintura, che abbonda nella parte occidentale dell' isola Hispaniola.

In questo proposito gettò l'ancora a Yaquimo nel mese di settembre, e sbarcò in terra con gran parte delle sue genti. Il Colombo, che in quel tempo governava l' isola, saputa questa intrusione senza permesso, spedì Francesco Roldan, statogli altra volta ribelle ed ora amnistiato, per costringerlo al

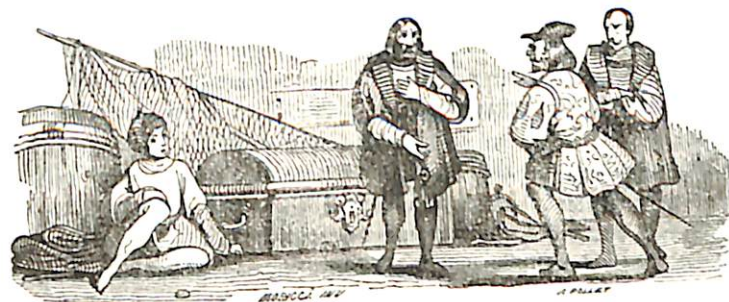
dovere. La disputa piena di astuzia, e la condotta di questi due scaltri e arditi avventurieri, è partitamente raccontata nella Storia del Colombo: il Roldan, che alla fine otteneva sempre felice successo, obbligò Ojeda a partire; ed egli, ritornato a girovagare, visitò varie isole, dalle quali portò via molti nativi, e giunse finalmente in Cadice nel giugno del 1500, ove vendette que' meschini come schiavi.

L' esito di questa spedizione fu così meschino, che, detratte tutte le spese, soli 500 ducati rimasero, da dividere fra cinquantacinque avventurieri! E questo risultamento apparirà di gran lunga più umiliante, quando vedremo, che una piccola flotta partita di Spagna poco tempo dopo quella d' Ojeda (guidata da Pedro Alonzo Nino, e da Cristoval Guerra), tornò due mesi prima di lui ricca di spoglie del Nuovo Mondo.



Gli Spagnuoli festeggiati dagli Indiani di Coquibacoa.

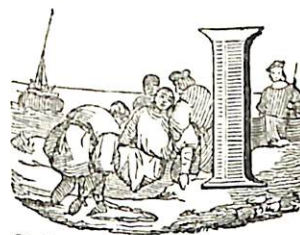
FINE DEL PRIMO VIAGGIO



I socii del Viaggi disputansi le chiavi del forziere

SECONDO VIAGGIO

ANNO 1502.



Ojeda raccolto semivivo sul lito. Io descrissi il primo viaggio di Alonzo de Ojeda al paese di Paria, e dimostrai il suo esito meschino: ma se quella spedizione non aumentò neppur di un picciolo le sue finanze, ingrandì però potentemente la sua fama e reputazione di prode ed esperto avventuriere. Il giovanile suo ardore, il suo animo fervido e baldanzoso, ed i racconti meravigliosi della sua attività e della sua valentia, lo resero tanto popolare, che riuscì facile al suo mecenate, il vescovo Fonseca, assicurargli il regio favore. In considerazione dei suoi prestati servigi, e di altri che da lui si attendevano, gli furono concesse

sei leghe di terreno nella parte meridionale della Hispaniola, e l'amministrazione della provincia di Coquibacoa da esso scoperta. Fu autorizzato oltre a ciò ad allestire a sue proprie spese un certo numero di navigli, purchè non eccedesse quello di dieci, e di continuare la scoperta della costa di Terra Ferma. Però egli non poteva approdare nè trafficare sulla costa delle perle di Paria; estendendosi sino alla baja nella vicinanza dell'isola di Margarita. Al di là egli aveva il diritto di commerciare in ogni sorta di mercatanzie, sia di perle, di gioje, di metalli o di pietre preziose; pagando il quinto del profitto alla corona, ed astenendosi dal far schiavi d'Indiani senza un permesso speciale dei sovrani. Egli poteva colonizzare Coquibacoa, e godere in ricompensa la metà dei prodotti del suo territorio, purchè questa metà non sorpassasse 500,000 maravedies: il di più spettava alla corona.

Il motivo principale, per cui venne accordato a Ojeda questo governo e questi privilegi, proveniva dall'aver egli incontrato nel suo viaggio precedente avventurieri Inglesi, che tendevano a scuoprire le vicinanze di Coquibacoa, per cui i sovrani si erano ingelositi: erano quindi ansiosi di stabilire in quel posto importante, come sentinella avanzata, un capo risoluto e guerriero come era Ojeda; e gli ordinarono, di inalberare le armi di Castiglia e Leon in qualunque luogo egli capitasse, come segnale di scoperta e di possesso, e di impedire l'intrusione degl'Inglesi (1).

Con questa commissione in tasca, e il governo di un territorio Indiano in prospettiva, non fu difficile a Ojeda di trovar di subito associati, che lo soccorressero per allestire un armamento. Questi furono Iuan de Vergara, servidore di un ricco canonico della cattedrale di Siviglia, e Garcia de Campos, chiamato comunemente Ocampo. Crearono essi una ragione di commercio da continuarsi per due anni, secondo la quale le spese ed i profitti della spedizione e del governo di Coquibacoa dovevano essere egualmente divise tra essi. Le borse dei soci non erano bastanti a provvedere dieci navigli, per cui ne allestirono quattro soltanto. Il primo, nominato Santa Maria de la Antigua, fu comandato da Garcia del Campo; il secondo, Santa Maria de la Granada, da Iuan de Vergara; il terzo, caravella Magdalena, da Pedro de Ojeda, nipote di Alonzo; e il quarto, caravella Santa Ana, da Hernando de Guevara. La spedizione fece vela nel 1502, e fatta scala alle Canarie, secondo il costume, onde rinnovare le provvigioni, continuò verso ponente per le coste del Nuovo Mondo.

Dopo aver traversato il golfo di Paria, e prima di giungere all'isola di Margarita, la caravella Santa Ana, comandata da Hernando de Guevara, fu

(1) Navarrete, t. III. Document. X.

divisa dalle altre, ed i navigli errarono per parecchi giorni in cerca l'uno dell'altro per questi mari silenziosi e deserti. Quando furono tutti riuniti, videro che le loro provvigioni scarseggiavano; laonde pigliarono terra in un punto della costa chiamato dai nativi Cumana, cui Ojeda, vista la sua bellezza, e fertilità dette il nome di Valformoso. Mentre stavano quivi vettovagliando pe' loro urgenti bisogni, si affacciò a Ojeda il pensiero che gli abbisognerebbero mobili ed utensili d'ogni specie per la colonia che intendeva fondare, e che sarebbe meglio predarli in un paese, per dove semplicemente transitava, anzi che levarli con violenza dai suoi vicini nel luogo in cui doveva ergere il suo governo. I suoi compagni rimasero colpiti dall'astuzia, se non dalla equità, di questa idea; e tutti si adoperarono caldamente per mandarla ad effetto. Si posero quindi in agguato, separandosi in varie direzioni, e ad un segnale concertato stabilirono di uscire improvvisamente dai loro nascondigli, ed assalire i nativi. Ojeda aveva prescritto che per quanto fosse possibile non si recasse loro ingiuria o danno, e che non si rovinassero in alcuna maniera le abitazioni degl'Indiani; nulla di meno, i suoi compagni, nel fervore del loro zelo, oltrepassarono i suoi ordini. Sette od otto Indiani rimasero uccisi in quelle scaramucce, molti furono feriti, e un numero di tende incendiate. Cadde in balia dei vincitori una grande quantità di amache, di cotone, e di utensili di varie specie; presero oltre a ciò parecchie Indiane, alcune delle quali vennero riscattate coll'oro del genere chiamato *guanin*; alcune furono ritenute da Vergara per se medesimo e per il suo amico Ocampo, altre furono divise tra la ciurma; il rimanente, probabilmente vecchie e brutte, vennero poste in libertà. Ojeda non serbossi delle spoglie che un'amaca.

Il riscatto pagato dai poveri Indiani per alcuni de' loro effetti e delle loro donne, fruttò agli Spagnuoli meschina quantità di oro; ma trovarono il luogo privo di viveri, per cui Ojeda fu costretto a spacciare Vergara con una caravella all'isola Giamaica a foraggiarvi provvigioni, coll'ordine di raggiungerlo a Maracaibo o Capo de la Vela.

Ojeda giunse finalmente a Coquibacoa, porto destinato per la sede del suo governo. Nulla di meno trovato il luogo povero e sterile, seguì lungo la costa sino alla baja che fu da lui nominata Santa Cruz, e che credesi fosse la medesima chiamata al presente Bahia Honda. Qui vi trovò un Spagnuolo il quale era stato lasciato da Bastides nella provincia di Citarma nell'ultimo suo viaggio, tredici mesi circa innanzi, e che rimasto da quel momento sempre fra gl'Indiani, aveva appreso il loro linguaggio.

Decise Ojeda di stabilirsi in questo luogo; ma i nativi parevano disposti a difendere il loro territorio; perchè appena una parte sbarcò per procurarsi acqua, fu assalita da una tempesta di frecce e respinta ai navigli. Veduto questo, Ojeda sbarcò con tutte le sue forze, e spaventò gl'Indiani in modo, che si avanzarono con segnali di amicizia, e portarono una

quantità considerevole di oro in offerta di pace, che venne benignamente accettata.

Ojeda unitamente a suoi associati si pose allora all'opera per fondare lo stabilimento, abbattendo alberi, e cominciando ad erigere una fortezza. Avevano appena principiato, quando furono assaliti da un cacico dei contorni; ma Ojeda gli si spinse contro con tale intrepidità e successo, che non solo lo sconfisse, ma lo cacciò dalle vicinanze. Continuò quindi in pace la edificazione della fortezza, che venne armata di bombarde; in essa era il magazzino delle provvigioni, ed il tesoro ammassato nella spedizione. Le provvigioni erano distribuite due volte il giorno, sotto l'ispezione di ufficiali a quell'ufficio opportuni; il tesoro, acquistato coi baratti, coi riscatti e colla rapina, fu depositato in un forziere a due serrature, delle quali una chiave era tenuta dal regio soprintendente, e l'altra da Ocampo.

Frattanto le provvigioni andavano scarseggiando. Gli Indiani non si lasciavano mai vedere nei contorni della fortezza, eccetto che per guastarla con ripetuti benchè infruttuosi assalti. Vergara non compariva con i viveri attesi dalla Giamaica; e fu spacciata una caravella in traccia di lui. La gente consumata dalle fatiche e dalla mancanza di diversi generi, e disgustata per la situazione dello stabilimento, posto in un luogo povero e malsano, cominciò ad affliggersi e ad ammutinarsi. Siccome i loro vascelli correavano il rischio di essere logorati dai bromi o vermi, cominciarono a temere di non aver mezzo d'andarsene. Ojeda li condusse ripetutamente a foraggiare nei villaggi Indiani delle adiacenze, e raccolse alcune provvigioni e fece del bottino. I viveri serbavansi disposti nel magazzino, parte delle spoglie erano state divise fra i suoi seguaci; e l'oro era serrato nel forziere, delle cui chiavi egli s'impadronì, con grande dispiacere dell'ispettore e del suo compagno Ocampo. L'ammutinamento de' suoi cresceva in proporzione delle sofferenze. Fecero intendere che Ojeda non aveva autorità sopra questa parte della costa, avendo oltrepassati i limiti del suo governo e fondato il suo stabilimento in una contrada scoperta da Bastides. Quando Vergara arrivò dalla Giamaica, e le fazioni di questa piccola colonia avevano preso un aspetto veramente allarmante. Ocampo nutriva un odio personale per il governatore, suscitato probabilmente da qualche rissa circa il forziere; e come amico particolare di Vergara, tenne con esso privata conferenza, nella quale concertarono il mezzo di far prigioniero il valoroso Ojeda. Conformemente a ciò, fu questi invitato a bordo della caravella di Vergara, affinchè, vedesse le provvigioni che egli avea recate dalla Giamaica, ma appena fu a bordo egli lo accusarono di avere oltrepassati i limiti della sua autorità, di aver provocata l'ostilità degl'Indiani, e di aver sacrificate inutilmente le vite de' suoi colleghi; e sopra tutto di essersi impossessato del forziere, in dispregio della autorità del regio soprintendente, e colla mira di appropriarsi tutti i guadagni della intrapresa: gli notificarono

quindi esser loro intendimento condurlo prigioniero alla Hispaniola, ove dovrebbe discolarsi in presenza del governatore. Ojeda vedendosi in questa maniera sorpreso, propose a Vergara e ad Ocampo che ritornassero in Spagna con quelli della banda che sceglierebbero per accompagnarli, lasciando lui col resto delle genti a proseguire la sua intrapresa. I due vigliacchi compagni, disgustati d'un impresa, la quale offriva poco profitto e dure fatiche, alla prima acconsentirono. Convennero di lasciare Ojeda la più piccola delle caravelle con un terzo delle provvigioni e dei loro guadagni, e di costruirgli una barca a remi. E tosto si posero; al travaglio ma non erano passati dieci giorni, che si pentirono del loro accomodamento: i maestri d'ascia si ammalarono, mancavano i calafati. E rifletterono d'altronde, ch'eglino sarebbero considerati mallevadori dell'Ojeda, il quale, conformemente alle loro dichiarazioni, avea mancato alla corona; però conchiusero, che più savio progetto era quello di non dargli nulla, ma di condurlo seco loro prigioniero in Ispagna.

Quando fu nota ad Ojeda la determinazione de' suoi accorti compagni, tentò di fuggire e andarsene a San Domingo; ma fu preso, caricato di ferri, e trasportato a bordo della caravella. I due compagni spiegarono allora le vele per Santa Cruz, portando seco tutta la sua colonia il governatore cattivo, ed il contrastato forziere.

Salparono in sui primi di settembre, e giunsero alla parte occidentale dell'isola Hispaniola. Mentre erano all'ancora ad un tiro di pietra dalla terra, Ojeda, fidando nella sua forza e nella sua perizia nel nuoto, di notte tempo si calò pian piano dal bordo del naviglio nell'acqua, e tentò di afferrare la spiaggia. Le braccia erano sciolte, ma i piedi essendo inceppati, il peso dei ferri minacciò di sommergerlo. Fu costretto quindi a chiamare soccorso, e staccato dal vascello lo schifo, lo sventurato governatore venne ricondotto mezzo annegato fra i suoi inesorabili colleghi (1).

Questi allora presero terra e consegnarono il loro prigioniero nelle mani di Gallego, comandante della fortezza perchè fosse messo a disposizione del governatore dell'isola. Frattanto il forziere, cagione di tutte queste querele, rimase in possesso di Vergara e di Ocampo; i quali, dice Herrera, levarono da esso quello che credettero meglio prezioso, senza riguardo a ciò che spettava alla corona, e senza il consenso del regio soprintendente. Prigionieri ed accusatori, erano tutti nella città di San Domingo, verso la fine di settembre del 1502, quando il primo giudice dell'isola, udite ambe le parti, pronunciò la sentenza contro Ojeda, per cui venne spogliato di tutti i suoi effetti, e addebitato di quella porzione di proventi del viaggio dovuta alla

(1) Hist. Gen. de Viages. — Herrera, Hist. Ind.

corona. Ojeda si appellò ai Sovrani Cattolici, e dopo qualche tempo, il regio Consiglio lo assolve onorevolmente da tutte le accuse, e nel 1505 venne pubblicato un ordine che prescriveva la restituzione della sua proprietà. Pare nulladimeno che le spese della giustizia, o piuttosto le propine degli avvocati, consumassero la sua porzione del tesoro del forziere, e che l'ordine regio fosse necessario per liberarlo dalle mani del governatore. Sicchè, pari a moltissimi altri litiganti, uscì non v'ha dubbio, dal labirinto della legge cliente vittorioso, ma uomo rovinato.



Ratto delle donne di Cumana

FINE DEL SECONDO VIAGGIO



Gli Spagnuoli ritrovano il cadavere di La Cosa

TERZO VIAGGIO

OJEDA CHIEDE UN IMPIEGO AL RE.
HA PER RIVALE CANDIDATO DIEGO DE NICUESA.
SUO SUCCESSO.



Ojeda nascosto nel bosco.

ULLALTRO sappiamo di Alonzo de Ojeda, per vari anni dopo il rovinoso benchè fortunato suo processo, tranne che egli fece un nuovo viaggio nelle vicinanze di Coquibacoa nel 1505. Ma nessuna official notizia trovasi di questa spedizione, la quale, a quanto sembra, deve essere stata svantaggiosa come la precedente: poichè noi troviamo l'Ojeda nel 1508 all'isola Hispaniola, scarso di quattrini, sebbene superbo nell'animo, come per lo innanzi: anche se la fortuna lo avesse favorito, la sua inconsiderata smanìa di scialacquare lo avrebbe sempre ridotto povero.

patenti e dignità, le quali non gli costavano nulla, mentre potevano abbondantemente fruttargli. Divise quella porzione del continente, che giace lungo l'Istmo di Darien, in due province, e ne fece confine il golfo di Ura-
ba: la parte orientale, chiamata Nuova Andalusia, estendesi sino al Capo de la Vela, e il suo governo fu accordato a Ojeda; quella ad occidente, che comprendeva Veragua ed arrivava al Capo Gracias a Dios, venne assegnata a Nicuesa. L'isola Giamaica fu data ai due governatori in comune, come luogo da cui potessero trarre le provvigioni. Ciascuno dei governatori doveva erigere nella propria giurisdizione due fortezze, e poteva godere per dieci anni l'utile di tutte le miniere che scuoprirebbero, pagando alla corona il decimo il primo anno, il nono il secondo, l'ottavo il terzo, il settimo il quarto, e il quinto per ciascheduno degli anni successivi.

Juan de la Cosa, il quale si era prestato indefessamente onde promuovere la domanda di Ojeda, fu destinato a suo luogotenente nel governo, con la carica di *Alguazil Mayor* della provincia. Noleggiò egli tosto un vascello e due brigantini, sopra i quali s'imbarcò con circa due cento uomini. L'armamento era per verità meschino, ma la borsa dell'onesto viaggiatore non era molto pingue, e quella di Ojeda era vuota. Nicuesa, che aveva mezzi maggiori, armò quattro grandi vascelli, e due brigantini, li provvide in copia di munizioni e di viveri, onde non solo servissero per il viaggio ma ancora per la colonia disegnata; ascrisse numero di gente molto maggiore, e spiegò le vele gaio e vanaglorioso per le auree spiagge di Veragua, il *Chersoneso dell'Oro* della sua immaginazione.



CAPITOLO II.

DISCORDIE FRA I GOVERNATORI RIVALI OJEDA E NICUESA — LORO DISFIDA.

Le due squadre rivali arrivarono a San Domingo quasi allo stesso tempo. Nicuesa aveva sperimentato, strada facendo, ciò che reputavasi senza dubbio una amena vicenda di fortuna. Approdando a Santa Cruz, una delle isole Caribe, gli riuscì di catturare un centinaio di quei nativi, che fece trasportare sui suoi vascelli per venderli come schiavi alla Hispaniola. Ciò, a quei giorni, reputavasi giustificabile anche dai teologi i più scrupolosi, per la credenza che i Caribi fossero tutti antropofagi, ossia mangiatori di uomini; fortunatamente l'opinione del genere umano, in questo secolo più illuminato, fa ben picciola differenza fra la barbarie dei cannibali e quella di coloro che esercitano il monopolio degli schiavi.

Alonso de Ojeda accolse con gioja il suo amico marinajo e luogotenente futuro nel governo, il degno Juan de la Cosa. Tuttavia non era mortificazione sola quella ch'egli sentiva della inferiorità del suo armamento rispetto a quello del suo rivale Nicuesa, i di cui magnifici vascelli avevano orgogliosamente dato fondo nel porto di San Domingo. Egli sentiva eziandio, che i suoi mezzi non erano sufficienti per fondare la designata colonia. Nulla di meno Ojeda non era uomo da spericolarsi per trovar danaro. Al

paro di tanti arditi, che scialaquano spensieratamente il loro, aveva l'abilità di comandare alle borse de' suoi connazionali. Fra la svariata popolazione di San Domingo era un giurista di qualche capacità, il baccelliere Martin Fernandez de Enciso, il quale aveva ammassati colle sue difese due mila *castillanos* (1); sembrerebbe da ciò, che lo spirito del litigio sia stato uno de' primi frutti dell'incivilimento trasportato nel Nuovo Mondo, e che fiorisse tra quei coloni spagnuoli in modo sorprendente!

Alonso de Ojeda fece la conoscenza del baccelliere, ed essendosi avveduto che egli era di carattere inquieto e speculativo, non durò gran fatica ad ispirargli il dispregio della sua professione, certa sì e lucrosa, ma goffa in San Domingo, e seppe trasfondergli invece la passione per le avventure ch'egli stentiva. Lo abbagliò sopra tutto coll'offrirgli la carica di *Alcade Mayor*, o primo giudice del governo provinciale che egli stava per fondare.

L'aspirante baccelliere cesse alla tentazione, in sua malora, e accordò di investire tutti i suoi capitali nella intrapresa. Fu convenuto che Ojeda partirebbe con la flottiglia giunta di Spagna, mentre il baccelliere rimarrebbe alla Hispaniola ad arrolar gente e procacciare viveri; fatto questo, andrebbe ad unirsi al suo coraggiosissimo amico nel luogo della disegnata colonia, caricando il tutto sopra un naviglio che egli acquisterebbe a proprie spese.

Due governatori rivali così bene assortiti, come erano Ojeda e Nicuesa, e dotati ambedue d'una indole focosa, rinchiusa in breve, ma irrequieto corpo, non potevano rimanere a lungo in una piccola città come era San Domingo senza venire a qualche rottura. L'isola Giamaica, la quale era stata assegnata a tutti e due in comune, fu primo soggetto delle loro dispute; un altro lo offerse la provincia di Darien, che ciasceduno pretendeva rinchiusare entro i confini della propria giurisdizione; e i loro piati su questi punti andarono tant'oltre, che la città intera ne eccheggiava. Con tutto ciò, nella forza di ragionare Nicuesa era superiore ad Ojeda: essendo stato allevato in corte, era anche più garbato e cerimonioso, aveva maggior padronanza di se medesimo, e nelle argomentazioni confondeva probabilmente il suo rivale. Ojeda non era gran fatto versato in queste materie; ma da eccellente spadaccino, era sempre pronto a decidere con questo mezzo qualunque questione di diritto o di onore, cui non potesse provare nettamente con parole: sicchè, egli propose di aggiustare le loro differenze con un duello. Abbenchè Nicuesa fosse coraggioso del pari, aveva però maggiore esperienza del mondo; e conobbe la stoltezza di simile arbitrato. Sorridendo occultamente dell'ardore del suo avversario, propose, qual preliminare del duello, e per dare un qualche valore al combattimento, che ciascuno dovesse depositare cinque mila *castillanos* come ricompensa del vincitore. Questa proposizione, come egli antivedeva, sconcertò l'animo ardente del suo antagonista, che non

(1) Pari a 10,650 piastre de' nostri giorni.

possedeva neppure una piastra; sebbene egli fosse troppo orgoglioso per confessare questa sua povertà.

Con tutto ciò non è probabile, che l'animo impetuoso di Ojeda fosse per starsene lungamente quieto a questo smacco, se il prudente Juan de la Cosa non si fosse interposto onde placarlo. Il grande ascendente di questo veterano navigatore sul suo focoso collega merita essere conosciuto. Era Juan de la Cosa tal uomo, cui lunga sperienza e dure prove aveano dotato di raro criterio; nè mancava di coraggio, chè anzi era massimo in lui, sennonchè temperato dal tempo e dalla prudenza. Pare egli fosse personalmente affezionato a Ojeda, siccome i veterani che sone sopravvissuti all'impulso temerario dell'ardore giovanile, son portati ad amare il coraggio naturale dei loro compagni più giovani. Per tutto il tempo ch'egli accompagnò Ojeda nelle sue imprese, lo ajutò qual Mentore coi consigli, e qual partigiano divoto nei pericoli.

L'intervento di questo veterano dei mari nel caso attuale ottenne il più salutare intento: egli impedì l'imminente duello fra i due governatori rivali, e li persuase ad accordarsi, che il fiume di Darien sarebbe la linea di confine delle rispettive loro giurisdizioni.

La quistione relativa alla Giamaica venne aggiustata dall'Ammiraglio medesimo, don Diego Colombo: egli erasi di già rammaricato per la distribuzione di questi governi fatta dal re senza il suo consentimento, e perfino a sua insaputa, come derogazione ai privilegi ereditati dal padre suo scopritore di questi paesi: evidentemente però appariva inutile il questionare, quando il soggetto era superiore al suo potere, ed avviluppato in artificiose contestazioni. Ma in quanto all'isola di Giamaica, essendo essa situata per così dire sul suo limitare, egli non poteva tollerare che essa fosse oggetto di disputa per questi governatori contenziosi. Senza attendere il lento e incerto corso d'una appellazione al re, egli s'incaricò dell'affare come soggetto di diritto evidente, e ordinò al prode uffiziale, Juan de Esquivel, lo stesso che aveva sottomessa la provincia di Higüey, d'impossessarsi di quell'isola con settanta uomini, e di assoggettarla al suo comando.

Ojeda non trapelò quest'ordine altro che nel punto in cui stava per imbarcarsi e far vela. Nella collera del momento, sfidò ad alta voce il potere dell'ammiraglio, giurando, che se mai trovava nell'isola di Giamaica Juan de Esquivel, gli avrebbe mozzato il capo. Il popolo che trovavasi presente udì questa minaccia, e conosceva troppo per certa prova il carattere violento e ardito di Ojeda per dubitare ch'egli non fosse capace di mandarla ad effetto. Con tutto ciò a malgrado delle sue rodomontate, Juan de Esquivel partì secondo gli ordini ricevuti per prendere possesso dell'isola di Giamaica.

La squadra di Nicuesa rimise la partenza a qualche tempo dopo quella del suo rivale. Le sue dolci e gentili maniere, favorite dalla fama delle immense ricchezze della provincia di Veragua, ove egli intendeva di fon-

dare la sua colonia, avevano attirato sotto le sue insegne moltissimi venturieri, di maniera che dovette procacciarsi un altro vascello per trasportarli.

Ojeda, il quale, era più cavaliere di quello non fosse uomo d'affari, non aveva la perizia necessaria per maneggiare i suoi negozi: aveva spesi i suoi capitali con franchezza e prodigalità, e s'era impegolato in tanti debiti, da non aver mezzi pronti onde soddisfarli. Molti de' suoi creditori, conoscendo che la sua intrapresa era risguardata dall'ammiraglio don Diego Colombo di cattivo occhio, per cattivarsene il favore opposero ad Ojeda ogni maniera di ostacoli. Non vi fu mai gentiluomo, più infelice più oppresso più tormentato dalle inchieste di creditori importuni: l'uno malmenandolo tosto che l'altro era soddisfatto. Nulladimeno gli riuscì d'imbarcare tutte le sue forze. Aveva settecento uomini ben scelti e bene armati, e sei cavalli. Scelse a suo capitano generale Lope de Olano, nomina in apparenza imprudente, avvegnachè l'Olano erasi impacciato col famoso Roldan nella sua ribellione contro il Colombo.

La squadra uscì dal porto e prese il largo, tranne il bastimento che attendeva ad ancora salpata ed a vele spiegate, Nicuesa; trattenuto a terra sino all'ultimo istante dai lacci infiniti che gli erano stati artificiosamente tesi.

Nel mentre ch'egli stava per porre il piede nella scialuppa, venne arrestato dalle arpie della legge, e tradotto innanzi all'*alcade mayor* a ciò pagasse a danaro contante, ad una obbligazione di cinque cento ducati, che doveva nell'istante soddisfare o costituirsi prigioniero.

Lo sventurato cavaliere fu sconcertato da questa inchiesta inaspettata, e fece conoscere l'impossibilità di soddisfare sul momento siffatta somma; e dimostrò il danno che ridonderebbe a lui medesimo, e il pregiudizio imminente al servizio pubblico, se gli fosse impedito di unirsi alla sua spedizione: ma tutto fu inutile. L'*alcade mayor* era inesorabile, e Ojeda ridotto alla disperazione. In tale critico frangente venne un soccorso donde meno aspettavasi. Il pubblico notaro fu commosso da questa necessità! Si fece avanti al tribunale e dichiarò che sborserebbe, e pagherebbe il danaro, piuttosto che vedere un cavaliere tanto gentile ridotto alla miseria. Gli occhi di Ojeda si affissarono sopra lui, e credette appena ai suoi sensi; ma quando lo vide pagare sull'atto i suoi debiti, e se medesimo sciolto dai suoi terribili imbarazzi, abbracciò piangendo il suo liberatore, ed affrettossi con tutta la possibile sollecitudine ad imbarcarsi, per paura che gli si intentasse qualche altro garbuglio legale.



CAPITOLO III.

IMPRESE E SCIAGURE DI OJEDA SULLA COSTA DI CARTAGENA. FINE INFELICE DEL VETERANO JUAN DE LA COSA.

Il 10. di novembre del 1509, quando Alonso de Ojeda spiegò le vele da San Domingo con due vascelli, due brigantini, e trecento uomini: prese seco eziandio dodici cavalle da razza. Fra i distinti avventurieri che imbarcaronsi seco lui, era Francisco Pizarro, rinomato dappoi come il conquistatore del Perù (1). Fernando Cortez aveva divisato di far parte anch'egli della spedizione, ma fu impedito da infiammazione in un ginocchio.

(1) Francisco Pizarro nacque a Traxillo nella Estremadura, da amore illegittimo di Gonsalvo Pizarro, vecchio capitano d'infanteria, con una fanciulla di bassa estrazione. Passò la sua prima gioventù abbassandosi ai mestieri appartenenti allo stato umile di sua madre, e dicesi sia stato porcaro. Cresciuto negli anni e di statura sufficiente si arruolò nella milizia. Le sue prime campagne possono esser state contro i Mori nella guerra di Granada. Certo è ch'egli militò in Italia sotto il vessillo del Grande Capitano, Gonsalvo di Cordova. Inclinato a vagare, si unì alle compagnie degli avventurieri del Nuovo Mondo. Ebbe animo fiero, e allorché impegnavasi in qualche impresa, possedeva una costanza così pertinace da non esserne stornato dai perigli, nè alleviato dalle fatiche o dai disagi, nè frenato da ripetute traversie. Dopo aver conquistato il vasto regno del Perù, fu assassinato in età avanzata nel 1511. difendendosi coraggiosamente sino all'estremo.

Il viaggio fu sollecito e felice, ed arrivarono in autunno molto avanzato nel porto di Cartagena. Il veterano Juan de la Cosa conosceva bene questo luogo, avendo navigato in qualità di pilota con Rodrigo de Bastides, quando questi lo scuoprì nel 1501. Avvertì quindi Alonzo de Ojeda di star bene guardingo, avvegnachè gl'indigeni erano popolo coraggioso e guerriero di origine Cariba, ben diverso dagli abitanti delicati e benigni delle isole. Portavano essi grandi spade di legno di palma, si difendevano con targhe di vinco, e intingevano le loro frecce in un veleno sottile. Le donne stesse mischiavano ne' combattimenti al pari degli uomini; destre come erano nel tirar d'arco e nello scagliare una sorta di lancia chiamata zagaglia. L'avvertimento non poteva essere più opportuno, imperocchè gl'Indiani di queste contrade erano stati irritati dalla cattiva condotta di precedenti avventurieri, e correvano all'armi al primo scorger di navi.

Juan de la Cosa temeva adesso per la securtà della impresa, in cui arrischiava vita, beni e grado ufficiale. Consigliò quindi con molto calore Ojeda, affinchè abbandonasse questi siti pericolosi e cominciasse il suo stabilimento nel golfo di Uraba, ove la gente era meno feroce nè adoprava armi avvelenate. Ojeda era d'animo troppo altiero per cangiare i suoi divisamenti per timore di un inimico ignudo. Si crede, oltre a ciò, che egli desiderasse qualche scaramuccia per aver una scusa onde fare schiavi per inviare alla Hispaniola affine di soddisfare quei debiti che non aveva ancora pagati (1). Laonde sbattè con gran parte delle sue forze, e con alcuni religiosi, che erano stati mandati per convertire gl'Indiani. Non essendo riuscito il suo fido luogotenente di allontanarlo dal pericolo, volle seguirlo per proteggerlo.

Ojeda si avvicinò ai selvaggi, e prescrisse ai frati di leggere a voce alta certa formula composta di recente da profondi giuristi e canonici di Spagna: essa cominciava coi termini pomposi seguenti « Io, Alonzo de Ojeda, suddito degli altissimi e potentissimi sovrani di Castiglia e Leon, conquistatori di bare nazioni, loro inviato e capitano, notifico e faccio conoscere a voi nella maniera ch'io posso migliore, siccome Dio nostro Signore, uno ed eterno, creò il cielo e la terra, un uomo ed una donna, dai quali voi noi e tutti i popoli della terra procediamo, e siamo discendenti, come pure tutti coloro che verranno in seguito ». La formula continuava quindi a dichiarare i principii fondamentali della dottrina Cattolica; il potere supremo accordato a San Pietro sopra il mondo e sopra tutto il genere umano, ed esercitato dal Papa suo rappresentante; la donazione fatta ai sovrani Cattolici di Castiglia da un pontefice defunto, di tutta questa parte del globo e di tutti i suoi abitanti; la pronta obbedienza resa di già ai ministri e rappresentanti di questi sovrani da molte delle sue contrade, isole e nazioni. Ordinava quindi ai selvaggi presenti di fare lo stesso, di riconoscere la verità della dottrina Cristiana, la supremazia del Papa, e la sovranità del Re Cattolico, e nel caso che

(1) Las Casas. Hist. Ind. l. II. c. 57. MS.

essi ricusassero, minacciava loro gli orrori della guerra, la distruzione dei loro abituri, e la schiavitù delle loro mogli e dei loro fanciulli. Tale era il documento straordinario che da quel tempo in poi venne letto dagli scuopratori Spagnuoli, ai selvaggi meravigliati di qualche paese scoperto di fresco, come preparatorio a santificare la violenza che stavano per esercitare sopra di essi.

Allorquando i frati ebbero letto questo pio manifesto, Ojeda fece ai nativi alcuni cenni di amicizia i quali appoggiò con doni di oggetti rilucenti. Ma essi che avevano sofferte di già le atrocità degli uomini di color bianco, non si lasciarono adescare da questi favori: brandirono invece le armi, suonarono le conche, e si apparecchiaron a combattere.

Juan de la Cosa, vedendo che Ojeda cominciava ad istizzirsi, e conoscendo la furiosa sua impazienza, lo scongiurò di nuovo ad abbandonare quelle spiagge nimiche ricordandogli le armi avvelenate usate da questi popoli: ma tutto fu inutile. Ojeda confidava ciecamente nella protezione della vergine; e indirizzata breve preghiera alla sua protettrice, sguainò la spada, imbracciò lo scudo, e si scagliò sui selvaggi con impeto furioso. Juan de la Cosa lo seguì con tutta la intrepidità, come se egli stesso avesse cercato il combattimento. Gl'Indiani furono in brev'ora sconfitti, molti uccisi, e parecchi fatti prigionieri. Si trovarono loro adesso lamine di oro, ma d'una qualità inferiore. Ojeda incoraggiato da questo trionfo si fece guidare da alcuni prigionieri, ed incalzò l'inimico in fuga per quattro leghe nell'interno della contrada. Il suo fedele luogotenente, il veterano la Cosa, lo seguì, al solito, spalleggiandolo sempre coraggiosamente nei più arrischiati perigli, ma rimproverandogli l'inutile sua audacia. Essendosi inoltrati molto nella foresta, arrivarono ad una fortezza dell'inimico in cui poderosa forza stava apparecchiata a riceverli, armata di mazze, di lance, di frecce e di scudi. Ojeda comandò l'attacco alla sua gente coll'antico grido di guerra Castigliano, « *Santiago* »! I selvaggi presero tosto la fuga, ma otto dei loro guerrieri, i più valorosi, si precipitarono in una capanna, e cominciarono a mettere in opra i loro archi e le loro frecce con tanto vigore, che gli Spagnuoli furono tenuti lungamente a bada. Ojeda, che rimproverava i suoi compagni d'essere sgomentati da otto uomini ignudi, un vecchio soldato Castigliano punto da questo affronto si espose coraggiosamente ad una pioggia di dardi, e forzò l'uscio della capanna; ma una freccia gli trapassò il cuore e cadde morto sulla soglia. A questa vista Ojeda diventato furioso, ordinò fosse posto il fuoco al fragile abituro, ed in un istante esso fu tutto in fiamme, e gli otto guerrieri vi perdettero la vita.

Furono fatti prigionieri settanta Indiani, e inviati ai navigli. Ojeda, senza far conto delle osservazioni di Juan de la Cosa, continuò ad incalzare i fuggitivi imprudentemente entro la foresta. Sul far della notte giunse ad

un villaggio chiamato Yurbaco, donde gli abitanti erano fuggiti nelle montagne, traendo seco le mogli, i fanciulli e gli oggetti loro più cari. Credendo gli Spagnuoli che gl'Indiani fossero pienamente spaventati e dispersi, si sbandarono in cerca di bottino per quelle abitazioni deserte che rimanevano distanti l'una dall'altra, e sepolte fra gli alberi. Mentre stavano così disseminati, torme di selvaggi uscirono all'improvviso da ogni banda della foresta, urlando furiosamente. Gli Spagnuoli si sforzarono di riunirsi, ma ogni picciola schiera fu circondata da un esercito di nemici: combatterono da disperati, ma il loro valore e le loro armature di ferro non furono per allora di alcuna utilità; rimasero oppressi dal numero, e soccomberono alle clava da guerra, ed alla frecce avvelenate.

Al primo allarme Ojeda ragunò alcuni soldati e si difese dentro piccolo recinto protetto da palafitte. Quivi fu assediato strettamente, e tribolato da nuvoli di frecce. Si pose in ginocchioni, cuoprendosi collo scudo, ed essendo basso di statura e snello, cercò proteggersi dalla pioggia mortifera; ma i suoi compagni furono tutti uccisi al suo fianco, ed alcuni spirarono fra orribili angosce. In questo terribile trambusto, il veterano la Cosa, udito il pericolo del suo comandante, arrivò con pochi seguaci in suo soccorso. Il valoroso Biscaglino, postosi all'ingresso delle palizzate, tenne a bada i selvaggi sino a che la maggior parte de' suoi uomini fosse uccisa, ed egli medesimo gravemente ferito. Ojeda allora lanciò nel mezzo della mischia come una tigre, menando colpi disperati da tutte le parti. La Cosa lo avrebbe spalleggiato se le sue ferite glielo avessero consentito; ma fu gran mercè se potè rifugiarsi colle reliquie de' suoi uomini in una capanna Indiana, il cui tetto di paglia venne col suo aiuto levato, per tema che l'inimico vi ponesse il fuoco. Ivi si difese sino che tutti i suoi compagni furono distrutti, eccetto un solo. Alla fine il veleno sottile che circolava pelle sue ferite lo vinse, e cadde per terra. Sentendo avvicinarsi la morte, chiamò il solo compagno sopravvissuto, e: *Fratello*, gli disse, *poichè Dio ti ha protetto dal disastro, esci, vola; e se mai ti è dato vedere Alonzo de Ojeda, raccontagli il mio destino!*

Così cadde il prode Juan de la Cosa, fedele e devoto sino all'ultimo momento; nè possiamo fare a meno di non pagare un passeggero tributo alla sua memoria. I suoi contemporanei lo consideravano come il più capace di quei bravi navigatori Spagnuoli, che esplorarono i primi la via del Nuovo Mondo. Ma la sua memoria è resa a noi più cara dalle qualità virtuose ed amorevoli del suo cuore; e sopra tutto da quella lealtà di amicizia dimostrata nell'ultima e fatale sua intrapresa. Acceso di affetto per un avventuriere più giovane e sventato, vediamo questo accorto veterano dei mari, porre in obbligo la prudenza sua ordinaria, le lezioni della sua esperienza, e impegnar cuore e mano, beni e vita, nelle stravaganti imprese del suo protetto. Lo veggiamo vegliare sopra lui come un padre, ammorlo come un fratello, combattere al suo fianco col disinteresse e valore

VIAGGI DEI COMPAGNI DEL COLOMBO



un villaggio chiamato Yurbaro, donde gli abitanti erano fuggiti nelle montagne, trascinando seco le mogli, i fanciulli e gli oggetti loro più cari. Credendo gli Spagnuoli che gli Indiani fossero pienamente spaventati e dispersi, si sbarcarono in cerca di bottino per quasi due giorni, e non trovarono che rimanevano distanti l'una dall'altra, e sepolte fra gli alberi. Mentre stavano così disseminate, formate di selvaggi uscirono all'improvviso da ogni banda della foresta, gridando furiosamente. Gli Spagnuoli si affrettarono di riunirsi, ma ogni persona schiera fu circondata da un esercito di nemici: combatterono da disperati, ma il loro valore e le loro armature di ferro non furono per allora di alcuna utilità, perchè oppressi dal numero, e soccombettero alle clava da guerra, ed alle frecce avvelenate.

Al primo allarme, alcuni uomini corsero a difendere dentro piccolo recinto protetto da palizzate. Quivi fu assediato strettamente, e tribolato da nuvoli di frecce. Si pose in ginocchioni, coprendosi collo scudo, ed essendo basso di statura e snello, cerco proteggersi dalla pioggia mortifera; ma i suoi compagni furono tutti uccisi al suo fianco, ed alcuni spirarono fra orribili angosce. In questo terribile transito, il veterano la Cosa, veduto il pericolo del suo comandante, arrivò con pochi seguaci in suo soccorso. Il valoroso difensore, bastato all'ingresso delle palizzate, tenne a bada l'attacco sino a che una parte de' suoi uomini fosse uccisa, ed altri medesimi gravemente feriti. Odiò allora tancendosi nel mezzo della mischia, come una tigre, accanendo colpi dispersi da tutte le parti. La Cosa lo avrebbe spogliato de' suoi feriti, glielo avessero consentito; ma fu troppo ucciso se poté rifugiarsi colle reliquie de' suoi uomini in una capanna Indiana, il cui tetto di paglia venne col che aiuto levato, per tema che l'incendio vi ponesse il fuoco. Ivi si difese sino che tutti i suoi compagni furono distrutti, eccetto un solo. Alle sue il veleno sottile che circolava nella sue ferite lo vinse, e cadde per terra. Sentendo avvicinarsi la morte, chiamò il solo compagno sopravvissuto, e: *Fratello, gli disse, poichè Dio ti ha preservato dal disastro, esci, vati, e se mai ti è dato vedere Alonzo de*

mentre, nel momento stesso che la sua vita è devotedo sino all'ultimo ner-
mo, non si ferma mai a meno di un passo da un passeggero tributo alla
quel bene, che per lui è la vita, e che lo rende come il più capace di
vo Mondo. Ma la sua natura è resa a noi più cara dalle qualità virtuose
mostrate nell'azione e nella sua condotta: e ancora tutto da quella lealtà di amicizia di-
ventare più preziosa e fedele suo intrapresa. Accanto di affetto per un av-
vi, pure la nobiltà e l'onestà, vediamo questi accenti, e l'ordine dei ma-
nifesti, e l'impetuosità e l'ardore, e l'ordine della sua espe-
ria del suo progetto. Lo veggiamo vagliare sopra l'oceano un padre, attimo-
nario come un fratello, combattere al suo fianco col disinteresse e valore



MORTE DI GIOVANNI DE LA COSA

di un antico cavaliere, seguirlo senza calcolo nei perigli più manifesti ed a morte sicura! Ne dimostrò ne' suoi estremi momenti altra sollecitudine, fuor di essere ricordato al suo amico.

La storia di queste scoperte Spagnuole abbonda in tratti di carattere nobili e generosi, ma pochi ci hanno sorpreso più di quest'esempio di lealtà sino all'ultimo anelito, offertoci dall'onesto Juan de la Cosa! Lo Spagnuolo che rimase superstite per raccontare la storia del fine dell'infelice piloto, fu il solo uomo che scampò, di settanta che avevano seguito Ojeda in questa temeraria e pericolosa scorreria.



CAPITOLO IV.

ARRIVO DI NICUESA — VENDETTA FATTA SUGLI INDIANI.

Mentre questi malavventurati eventi accadevano a terra, a bordo dei vascelli cominciavasi a provare grande inquietezza. Erano scorsi dei giorni dacchè il distaccamento si era avventurato imprudentemente in quei luoghi selvaggi; e nulla si era veduto o inteso sul conto loro, poichè la foresta cuopriva tutto di un tenebroso mistero. Alcuni Spagnuoli si cimentarono a penetrare per breve tratto nei boschi, ma furono atterriti dagli urli e dalle grida dei selvaggi, e dallo strepito delle loro conche e dei loro tamburi. Distaccamenti armati costeggiarono quindi la spiaggia nelle scialuppe, sbarcando a quando a quando, arrampicandosi sulle roccie e sui promontori, sparando colpi di cannone per segnale, e suonando le trombe. Ma tutto era invano; essi non udivano che l'eco dei propri romori, o forse le beffe di qualche Indiano dal fondo della foresta. Alla fine quando, perduta la speranza, stavano per abbandonare le loro ricerche giunsero ad una gran boscaglia di mangrovi in riva al mare. Questi alberi crescono di mezzo alle acque, ma le loro radici intrecciate sorgono alla superficie. In questo boschetto avviluppato e quasi inaccessibile, parve loro di vedere un uomo in abbigliamento alla Spagnuola. Entrativi, videro con loro stupore ch'esso era Alonso de Ojeda. Giaceva egli sopra le avviticchiate radici dei mangrovi, con lo scudo sulla spalla, e la spada in mano; ma così consunto dalla fame e dalla fatica che non poteva articolare parola. Lo portarono in luogo

secolo, ed accesero il fuoco sulla spiaggia per riscaldarlo, avvegnache ei fosse gelato dall'umido e dal freddo del suo nascondiglio, e quando ebbe ripresa un po' di vita, gli dettero cibo e vino. In questo modo riacquistò gradatamente vigore per raccontare la sua dolente istoria (1).

Eragli riuscito di aprirsi una via di mezzo all'esercito dei selvaggi; e di giungere alle falde boschive delle montagne; ma quando si vide solo, e che tutti i suoi prodi erano stati distrutti, trovossi in procinto di abbandonarsi alla disperazione. Rimproverò aspramente se stesso dello aver disprezzati i consigli del veterano La Cosa, e pianse altamente la perdita del suo leale compagno, caduto vittima della sua devozione. Sapeva appena per qual strada dirigere i suoi passi; ma continuò a camminare nel buio della notte e della foresta sino che non udì più le grida di trionfo che i selvaggi mettevano sopra i cadaveri de' suoi uomini. Quando spuntò il giorno, cercò i luoghi delle montagne i più aspri e vi si nascose sino alla sera; quindi spingendosi a stento fra le roccie ed i dirupi si fece strada dal lato del mare, ma era troppo estenuato per giungere alle navi. E per vero dire egli è sorprendente come un individuo di struttura così esile fosse stato capace di sopportare disagi sì grandi; ma egli era d'una forza e d'un coraggio sorprendenti. I suoi compagni considerarono ch'egli avesse scampata la morte poco meno che per miracolo, ed egli medesimo la risguardava qual prova novella della protezione speciale della Vergine; poichè, mentre dicevi che il suo scudo portava l'impronta di più di trecento dardi, egli era rimasto illeso (1).

Frattanto che gli Spagnuoli erano ancora sulla spiaggia intenti a ritornare a vita il loro comandante, osservarono una squadra di vascelli che si dirigeva verso il porto di Cartagena; e scuoprirono tosto che erano i navigli di Nicuesa. A questa vista Ojeda si turbò, rammentando la sconsigliata disfida che aveva proposta di recente a quel cavaliere, e riflettendo, che se venisse in traccia di lui come inimico, ei non era in grado di mantenere il suo duello, nè di difendersi. Ordinò quindi alla sua gente di ritornare a bordo dei vascelli e di lasciarlo solo sul lido, e di non manifestare il luogo del suo ritiro sin tanto che Nicuesa rimarrebbe nel porto.

(1) Questa descrizione rassomiglia tanto al romanzo, che ci crediamo in dovere citare il testo di autori su quali concede eccezione d'infedeltà — « Llegaron adonde havia, junto al agua de la mar, unos Manglares, que son arboles, que siempre nacen, i crecen i permanecen dentro del agua de la mar, con grandes raices, asidas, i enmaranadas unas con otras, i alli metido, i escondido hallaron a Alonso de Ojeda, con su espada en la mano, i la rodela en las espaldas, i en ella sobre trecientas senales de flechazos. Estabo descaido de hambre, que no podia hechar de si la habla; i si no fuera tan robusto, aunque chico de cuerpo, fuera muerto. »

Las Casas, l. II. c. 58. MS. — Herrera, Hist.

Ind. dec. I. l. VII. c. XV.

(2) Las Casas — Herrera; luog. citat.

Mentre la squadra entrava nel porto, le scialuppe uscirono ad incontrarla. Il primo che Nicuesa cercasse fu Ojeda; ma i compagni di costui risposero piangendo, che il loro comandante era partito per una spedizione militare entro il paese, ma che essendo passati non pochi giorni senza averlo veduto ritornare, temevano gli fosse accaduto qualche sinistro. Supplicarono quindi Nicuesa di dare la sua parola di cavaliere, che se Ojeda si trovasse realmente in uno stato miserabile, egli non coglierebbe questo vantaggio per vendicarsi delle ultime loro querele.

Nicuesa, il quale era gentiluomo d'animo nobile e generoso, arrossì di indignazione a questa richiesta. — « Cercate subito il vostro comandante, disse loro; e se vivo lo troverete adducetelo a me, che impegno la mia parola di scordare non solo il passato, ma di soccorrerlo come se egli mi fosse fratello (1). »

Quando essi s'incontrarono, Nicuesa accolse il suo recente nemico a braccia aperte. — « Non è da *Hidalgos* (gli disse) ricordare le dissensioni passate, come fanno le anime volgari quando l'una scorge l'altra nella miseria: si dimentichi quindi, innanzi tutto, ciò che è avvenuto fra noi: comandami da fratello, che la mia persona e la mia gente sono a tua disposizione per seguirti ove t'aggrada, sino a che la morte di Juan de la Cosa e de' suoi compagni non sia vendicata — ».

Gli spiriti vitali di Ojeda si rianimarono nuovamente a questa offerta amorevole e generosa. I due governatori, non più rivali, sbarcarono quattrocento dei loro uomini ed alcuni cavalli, e s'avviarono in tutta fretta al villaggio fatale. Vi si accostarono nella notte, e dividendo le loro forze in due distaccamenti, dettero ordine non fosse perdonata la vita ad alcun Indiano.

Il villaggio era sepolto in profondo sonno, ma i grossi, pappagalli che popolavano i boschi fecero, svegliandosi, uno strepito straordinario. Nuladimeno, siccome gl'Indiani credevano che gli Spagnuoli fossero tutti distrutti, non fecero attenzione a questi schiamazzi; ma allorquando si videro assaliti, e scorsero le loro case avvolte nelle fiamme, furono colti da subitaneo terrore. Unirono impetuosamente, alcuni con armi, altri inermi, ma furono ricevuti alle loro porte dagli irritati Spagnuoli, e trucidati senza pietà, o rincacciati nel fuoco. Le donne fuggivano in disordine recando i fanciulli nelle loro braccia, ma alla vista degli Spagnuoli scintillanti d'acciaio, e dei cavalli che esse prendevano per mostri rapaci, ritornavano in dietro cacciando urla di spavento verso le incendiate abitazioni. Grande fu la strage; poichè non si perdonò nè a età, nè a sesso. Molti perirono nelle fiamme, molti caddero sotto le spade.

Quando gli Spagnuoli ebbero appieno satolla la loro vendetta, andarono attorno a predare; e mentre erano occupati in questa faccenda, trovarono

(1) Las Casas, loc. cit.

il cadavere dello sventurato Juan de la Cosa. Era desso appeso a un albero, ma gonfio e scolorito in modo spaventevole, causa il veleno delle frecce che lo avevano morto: tale orrendo spettacolo fece tanta impressione sull'animo di questa gente volgare, che nessuno volle rimanere in quel luogo durante la notte. Saccheggiato quindi il villaggio, e ridotto a un mucchio di cenere gli Spagnuoli ritornarono trionfanti alle loro navi.

La preda in oro ed altri articoli di valore deve essere stata copiosa, avvegnachè la porzione di Nicuesa e de' suoi uomini montò al valore di sette mila castillanos (1). I due governatori, ora colleghi fedeli, si separarono con molte espressioni di amicizia, ammirandosi scambievolmente pella loro prodezza; e Nicuesa proseguì il suo viaggio per la costa di Veragua.

(1) Equivalenti a 37, 281 piastre dei nostri giorni.



CAPITOLO V.

OJEDA FONDA LA COLONIA DI SAN SEBASTIANO
CHE PRESTO VIENE ASSEDIATA DAGLI INDIANI.

Abbenchè tardi, l'Ojeda abbracciò finalmente il consiglio del suo sventurato luogotenente Juan de la Cosa; e messo da banda affatto il pensiero di colonizzare questa parte della costa malavventurata, fece vela per il Golfo di Uraba. Cercò per qualche tempo il fiume Darien, rinomato celebre fra gli Indiani per l'abbondanza di oro, ma non avendolo trovato, sbarcò in vari luoghi in cerca di situazione conveniente per la colonia divisata. La sua gente era scoraggiata per le sciagure già sofferte, nè l'aspetto degli oggetti circostanti pareva la potesse troppo rassicurare. Abbenchè la contrada fosse fertile e la vegetazione abbondante e magnifica, essi la risguardavano come regione di cannibali e di mostri. Cominciarono a temere la forza e la fierazza dei selvaggi, capaci come erano di passar da banda a banda coi loro dardi l'uomo anche coperto d'armatura, e le cui frecce erano inzuppate in mortifero veleno. Udivano nelle foreste le urla di tigri, di pantere, e come essi credettero, di leoni; incontrarono grossi e velenosi serpenti tra le rocce e tra le macchie, e passando lungo la sponda di un fiume uno de' loro cavalli fu abboccato per una gamba da un enorme alligatore, e strascinato sotto le onde (1).

Alla fine Ojeda scelse per fondarvi la sua città un luogo posto sopra una eminenza dal lato orientale del golfo. Quivi, sbarcato dai bastimenti tutto ciò

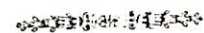
(1) Herrera, Hist. Ind. d. I. l. VII. c. XVI.

che era stato risparmiato, cominciò a fabbricare con tutta diligenza le case, dando a quest'abbozzo di capitale della sua provincia il nome di San Sebastiano, in onore di quel santo martire, che fu ucciso colle frecce; confidando volesse proteggerne gli abitanti dai dardi avvelenati dei selvaggi. Per vie meglio assicurarsi eresse una grande fortezza di legno, e circondò il luogo con palafitte. Con tutto ciò, sentendo l'insufficienza di un pugno di uomini per far fronte alle tribù nemiche dei contorni, spedì un bastimento alla Hispaniola con una lettera per il baccelliere Martin Fernandez de Enciso, suo alcalde mayor, informandolo di aver fondata la sede del suo governo, e sollecitandolo a raggiungerlo senza por tempo in mezzo con tutti i nuovi arruolati, quelle armi, e provvigioni che egli potesse avere a sua disposizione. Collo stesso naviglio fece passare a San Domingo tutti gli schiavi, e l'oro che aveva rammassato.

Posta la sua capitale in stato di difesa, pensò ora Ojeda di fare un giro per la sua selvaggia giurisdizione; conseguentemente si pose in cammino con una schiera armata per visitare amichevolmente un cacico dei contorni, che era reputato possedere immensi tesori di oro. I nativi però, i quali in questo tempo avevano appreso lo scopo di queste visite amichevoli, erano pronti a far loro resistenza. Di fatti appena gli Spagnuoli si furono inoltrati negli stretti passaggi della foresta che li circondava, vennero assaliti da nuvoli di frecce scagliate dal fitto delle macchie più riposte. Alcuni caddero morti sull'istante, altri, meno fortunati, spirarono fra gli atroci spasimi del veleno; i rimanenti pieni di spavento a questo spettacolo, e perduto il coraggio, si ritirarono scompigliatamente verso la fortezza.

Passò qualche tempo prima che Ojeda potesse indurre le sue genti a uscire di nuovo in campagna: tanta era la loro paura dell'armi avvelenate degli Indiani. Finalmente i viveri cominciando a mancare, furono costretti di avventurarsi fra i villaggi in cerca, non già di oro, ma di cibo.

In una di queste loro scorrerie furono colti in un agguato dai selvaggi in una gola delle montagne, e caricati con tale impeto e successo, ch'ebbero pienamente sconfitti, ed incalzati con urla e con grida sino alle porte stesse di San Sebastiano. Molti dei feriti spirarono fra angosce orribili, altri riacquistarono la salute con grandissima difficoltà. Quelli che rimasero illesi non ardirono più di avventurarsi in cerca di viveri; essendo tutta la foresta piena d'inimici appiattati. Intanto fu forza divorare quelle erbe e quelle radici che potevano ritrovare, senza riguardo alla loro qualità; si viziarono loro gli umori e non poche malattie, congiurate cogli strazi della fame, assottigliavano giornalmente il loro numero. La scelta che montava fiaccamente la guardia nella notte, si trovava spesso la mattina morta al suo posto. Alcuni si distendevano per terra e spiravano per fame e per debolezza; nè la morte era più considerata un male, chè anzi la s'invocava come un alleggiamento fortunato di una vita di orrore e di disperazione.



CAPITOLO VI.

ALONZO DE OJEDA È CREDUTO DAI SELVAGGI VIVERE PER
INCANTESIMO — LORO TENTATIVO PER ACCERTARSENE.

Frattanto gl'Indiani continuavano a stancare il presidio, tendendo insidie ai distaccamenti che foraggiavano, estermendo tutti coloro che si sbandavano, e qualche volta sfidandolo a uscire sin sotto le mura. In tali occorrenze Ojeda mostravasi alla testa della sua gente, e per la sua meravigliosa destrezza era sempre il primo a giungere il fuggente inimico. Uccise egli de' loro guerrieri con la sola sua spada, numero maggiore che tutti i suoi compagni assieme. Abbenchè si esponesse sovente a piogge di dardi, non n'ebbe mai piaga, perlochè gl'Indiani cominciarono a credere ei fosse ammalato. Forse essi avevano inteso da prigionieri fuggiti, ch'egli ed i suoi compagni ammettevano l'idea di essere sotto protezione soprannaturale. Risoluti di avverare il fatto, collocarono in una imboscata quattro dei loro arcieri più esperti, coll'ordine di prenderlo di mira. Molti di loro si appressarono al forte suonando le conche, e battendo i tamburi, e cacciando grida di disfida. L'impetuoso Ojeda uscì, com'essi se lo erano immaginato, immediatamente alla testa de'suoi soldati. Gl'Indiani fuggirono verso l'agguato, tirandosi dietro colui che li incalzava furiosamente. Gli arcieri aspettarono ch'ei fosse loro bene di rimpetto, e gli scagliarono contro i mortiferi dardi. Tre percussero lo scudo, e lo scalfirono senza offenderlo, il quarto gli trafisse la coscia. Contenti di averlo ferito in modo da render vano ogni rimedio, si ritirarono con grida di trionfo.

Fu Ojeda riportato ne'la fortezza oltre ogni dire afflitto e scorato. Era questa la prima volta in tempo di vita sua ch'egli avesse versato sangue in battaglia. Il prestigio che infino allora avea sorretto, era rotto, o piuttosto parvegli che la Santa Vergine gli avesse ritirata la sua protezione. Aveva presente la morte orribile de'suoi compagni, spiranti pelle ferite fra fernetici deliri.

Uno de'sintomi dell'avvelenamento era un senso di brivido pungente a traverso la parte ferita, questa circostanza suggerì forse a Ojeda il pensiero d'un rimedio, che pochi, tranne lui, avrebbero avuto il coraggio di comporre. Fece egli arroventare due piastre di ferro, e comandò al chirurgo di applicarle a ciascuna apertura della ferita. Il chirurgo rabbrivì, e ricusò, dicendo che egli non voleva essere il carnefice del suo generale (1). A questa ripulsa Ojeda fece voto solenne, che se non obbedisse, egli lo impiccherebbe, ed il chirurgo, onde evitare il patibolo, applicò le roventi piastre. Non volle Ojeda essere legato, ne volle che alcuno lo tenesse nel tempo di questa orribile operazione. Egli comportolla senza ritirarsi e senza profferire un lamento, abbenchè il suo fisico ne rimanesse tutto infiammato in modo, che si dovette involgerlo in lenzuola immollate con aceto, onde mitigare il calore urente che divampava dappertutto il suo corpo; e siamo assicurati che in quell'occasione venne consumato un barile di aceto. Il rimedio violento ebbe effetto: il lento veleno, dice il Vescovo Las Casas, fu dal vivido fuoco distrutto (2). Quanto la supposizione del venerando storico sia fondata, decidano i chirurghi; ma molti increduli saranno capaci spiegare la cura col supporre che la freccia non fosse avvelenata.

(1) Charlevoix, come sop. p. 293.

(2) Las Casas. Hist. Ind. lib. II. c. 50. MS.



CAPITOLO VII.

ARRIVO INASPETTATO DI UN BASTIMENTO A SAN SEBASTIANO.

Abbenchè Alonzo de Ojeda potesse dichiararsi fuori di pericolo, la sua ferita lo rendeva ancora inabile, e la sua situazione impotente metteva il colmo alla disperazione ne' suoi compagni; avvegnachè quando egli era sano e robusto, l'animo suo leggiere e vivace, le sue abitudini attive, inquiete, ed intraprendenti trasfondevano il coraggio, se non la fiducia, in tutti coloro che gli stavano d'intorno. L'unica speranza di soccorso attendevasi per mare, e questa era pressochè perduta, quando un giorno, con gioja indicibile degli Spagnuoli, apparve sull'orizzonte un bastimento. Esso si diresse verso il porto, e dette fondo ai piedi della eminenza di San Sebastiano, per cui non si dubitò più a lungo ch'ei fosse il soccorso sperato da San Domingo.

E per verità il vascello veniva dall'isola Hispaniola, ma esso non era stato armato dal Baccelliere Enciso. Il capitano nomavasi Bernardino de Talavera: uno degli avventurieri scapestrati e neghittosi che abbondavano in San Domingo. La sua trascuraggine e prodigalità avendolo avvolto nei debiti, fu minacciato del carcere. Nel colmo de' suoi imbarazzi arrivò il naviglio, che Ojeda aveva inviato a San Domingo, carico di schiavi e di oro; pegno delle ricchezze che dovevano ritrovarsi a San Sebastiano. Bernardo de Talavera concepì tosto il progetto di sottrarsi a' suoi creditori e di salvarsi in questo nuovo stabilimento. Seppe che Ojeda mancava di soldati, e teneva per certo,

che la sua stessa condotta negligente in materia di danaro farebbe sì che gli andasse a sangue chiunque fosse rovinato dai debiti. Allettò co' suoi disegni una folla di debitori disperati al pari di lui, nè andò tanto per il minuto nel riempire le sue fila di reclute, i di cui imbarazzi legali procedevano da più cause criminali. Giammai torma più vagabonda impegnossi in progetto di colonizzazione.

Ora la difficoltà consisteva nel procacciarsi un bastimento. Essi mancavano di danaro e di credito; ma avevano accortezza ed ardimento, e la coscienza sorda ad ogni scrupolo; mariuoli di questa tempra ben di sovente in qualche congiuntura riescono meglio degli uomini probi; vero è che poi a lungo andare falliscono, come si vedrà nel caso di Talavera e de' suoi speranzosi colleghi. Nel tempo che essi studiavano il modo di fuggire a San Sebastiano, trapelarono che al Capo Tiburon, estremità occidentale dell'isola, eravi un naviglio appartenente a certo Genovese, che stava caricando lardo e pane di cassaba per San Domingo. Niente di più a proposito: un vascello abbondantemente approvvigionato e a loro portata; altro non rimaneva loro a fare che impossessarsene ed imbarcarsi.

In conseguenza di ciò, i settanta individui componenti la masnada si avviarono separatamente e in tutta segretezza al capo Tiburon, ove, riunitisi in luogo e tempo stabilito abbordarono il bastimento, vinsero la ciurma, salparono e partirono. Ma inconsiderati come essi erano, e marinari per caso, sapevano poco governare un vascello; per cui lo storico Charlevoi crede, che essi giugnessero a San Sebastiano per un miracolo della Provvidenza; ed abbia il buon padre ragione o no, certo egli è, che l'arrivo del bastimento scampò la guarnigione da imminente rovina (1).

Quantunque il Talavera e la sua torma si fossero facilmente impossessati della loro preda, non erano però disposti a disfarsene tanto generosamente, ma chiedevano che le provvigioni fornite agli affamati coloni, fossero pagate in contanti od in oro. Ojeda acconsentì alle condizioni da loro imposte, e avute le provvigioni le distribuì economicamente a' suoi compagni: ma alcuni de' più affamati furono malcontenti della loro porzione, ed incolparono Ojeda d'ingiustizia, perchè si era serbato per se, dicevano, una porzione indebita: se ciò fu vero, e potea ben essere, vuolsi però attribuire non già ad avidità nel carattere di Ojeda, ma ad una di quelle chimere superstiziose di cui era piena quell'anima; imperocchè si racconta, che per vari anni fu angustiato da un presentimento, di dover in fine morir di fame (2).

(1) Hist. S. Domingo, lib. IV.

(2) Herrera, decad. I. l. VIII. c. 3.